

V Giornata della Fondazione

SUSSIDIARIETÀ, SVILUPPO E CORPI INTERMEDI DELLA SOCIETÀ

Tavola Rotonda - 4 Maggio 2005

Il presente volume è stato realizzato
dall'Area Comunicazione dell'Acri
sulla base della trascrizione degli interventi

Supplemento al numero 3 - 2005 de "IL RISPARMIO"

Anno LIII - n. 3 Luglio-Settembre - Pubblicazione trimestrale

Poste Italiane Spa Sped. in abb. post. 70% DCB Roma - comm. 20 lett. c - Art. 2 legge 662 del 23/12/96 - Filiale di Roma - Romanina



SOMMARIO

PREFAZIONE

5

PRESENTAZIONE DELLE FONDAZIONI DI ORIGINE BANCARIA

7

INTERVENTI

GIUSEPPE GUZZETTI

Presidente Acri

9

ALDO BONOMI

Direttore Communitas, Mensile del Gruppo Vita Non Profit Contents

15

PIER LUIGI BERSANI

Parlamentare Europeo Uniti nell'Ulivo

23

LUCA VOLONTÉ

Presidente Gruppo Parlamentare Udc alla Camera dei Deputati

31

MAURIZIO LUPI

Deputato Forza Italia

37

SAVINO PEZZOTTA

Segretario Generale Cisl

43

MAURIZIO BERETTA

Direttore Generale Confindustria

53

CARD. ATTILIO NICORA

Presidente Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica

61

GIUSEPPE GUZZETTI

Conclusioni

69

PREFAZIONE

Presentando un incontro dal titolo “Sussidiarietà, sviluppo e corpi intermedi della società” è forse utile accennare che cosa si intenda riguardo all’una piuttosto che agli altri.

Il concetto di sussidiarietà, che ha attraversato i secoli da Aristotele a San Tommaso, passando per Pio XI fino a noi, deriva dalla parola latina *subsidium*, con cui si indicavano le truppe di riserva pronte ad intervenire in aiuto. Nel tempo si è arricchito di valenze attinenti l’impegno soggettivo in termini di responsabilità individuale per se stessi e, soprattutto, per la collettività.

Oggi il concetto di sussidiarietà è la chiave per indirizzare verso circuiti virtuosi le dinamiche tra profit, non profit e pubblica amministrazione, centrandole sulla valorizzazione della libera iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale: ognuno con il proprio ruolo, ognuno con specifiche identità, compiti e missioni, ma tutti chiamati a concorrere in modo sinergico al benessere e alla crescita comuni.

I corpi intermedi, invece, sono i vari soggetti in cui la società si auto-organizza per rispondere meglio ai bisogni della realtà, sempre più complessa e in continua evoluzione.

La tavola rotonda - organizzata dall’Acri, il 4 maggio 2005 a Roma, in occasione della V Giornata della Fondazione - ha chiamato a confrontarsi sul ruolo che i corpi intermedi possono avere per lo sviluppo del nostro Paese alcuni tra i massimi rappresentanti di quella che il coordinatore del dibattito, il professor Aldo Bonomi, ha spesso chiamato “la società di mezzo”, insieme ad esponenti politici fra i più sensibili a questo tema.

Del generoso e interessante contributo di tutti i relatori intervenuti l’Acri profondamente ringrazia e con questa pubblicazione intende lasciarne testimonianza, utile e auspicabilmente feconda per ulteriori riflessioni, spunti e approfondimenti.

PRESENTAZIONE DELLE FONDAZIONI DI ORIGINE BANCARIA

Le Fondazioni di origine bancaria sono realtà non profit, private e autonome, nate all'inizio degli anni 90 quali eredi dell'attività filantropica che fin dai secoli scorsi svolgevano le casse di risparmio e le banche del monte, insieme all'esercizio del credito. Differenti per dimensione e operatività territoriale sono 88 e intervengono a favore della gente e del territorio concorrendo a soddisfarne le esigenze e i bisogni in vari campi di attività, dove operano sia con iniziative proprie sia sostenendo con le loro erogazioni programmi di soggetti terzi non profit.

I settori dove tradizionalmente il loro intervento è maggiore sono l'arte e la cultura, la formazione, la ricerca, l'assistenza sociale e sanitaria, il volontariato, la promozione delle comunità locali, la salvaguardia dell'ambiente e dei beni d'interesse storico e paesaggistico, lo sviluppo del territorio.

In questo modo le Fondazioni di origine bancaria devolvono alla collettività gran parte degli utili derivanti dal buon investimento dei loro patrimoni: complessivamente oltre 40 miliardi di euro, impiegati in attività diversificate, prudenti e fruttifere. In base agli ultimi bilanci di sistema, all'attività erogativa destinano complessivamente oltre un miliardo di euro all'anno, privilegiando la provincia e la regione di appartenenza. Degli interventi beneficiano soprattutto soggetti privati, come associazioni, cooperative sociali, organizzazioni del volontariato; mentre fra i soggetti pubblici i maggiori destinatari sono gli enti locali.

La loro presenza storicamente prevalente nel nord e nel centro del Paese determina un divario territoriale nella distribuzione delle risorse erogate, oggi parzialmente bilanciato dal Progetto Sviluppo Sud, promosso dall'Acri, l'associazione che le rappresenta collettivamente. Nel 2004 quest'iniziativa ha permesso l'avvio di 41 progetti per la creazione di distretti culturali nel Mezzogiorno e la seconda edizione è già partita. Le Fondazioni di origine bancaria sono un interlocutore attento: una risorsa per il pluralismo, una ricchezza che va a vantaggio di tutti.

GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente Acri

Buon giorno a tutti e benvenuti. Agli ospiti che vedo numerosi in platea; ai prestigiosi relatori: il Cardinale Attilio Nicora, presidente dell'APSA, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica; gli onorevoli Pier Luigi Bersani, parlamentare europeo del gruppo Uniti nell'Ulivo, Maurizio Lupi, deputato di Forza Italia, Luca Volonté, presidente del gruppo parlamentare dell'Udc alla Camera, tutti e tre membri dell'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà; il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta; il direttore generale di Confindustria, Maurizio Beretta; il professor Aldo Bonomi, sociologo e direttore del nuovo mensile *Communitas*, che coordinerà il dibattito.

Questa tavola rotonda, organizzata in occasione della V Giornata della Fondazione, celebrata a livello locale dalle singole Fondazioni sabato 7 maggio, l'Acri ha voluto dedicarla al tema "Sussidiarietà, sviluppo e corpi intermedi della società". Le Fondazioni di origine bancaria, infatti, insieme ad altri organismi, sono importanti corpi intermedi della società, ovvero, come li ha definiti la Corte Costituzionale con la sua sentenza del settembre 2003, sono "soggetti organizzatori delle libertà sociali", ossia organismi del pluralismo e della democrazia.

È in questo ruolo, con questa veste, che oggi vogliamo interrogarci e confrontarci su possibili ipotesi di sviluppo per il nostro Paese, e non solo, derivanti da una coerente ed articolata applicazione del principio di sussidiarietà, insieme a rappresentanti del mondo politico particolarmente sensibili a questo tema, ai vertici di alcuni tra gli organismi nazionali che costituiscono i corpi intermedi della società, a un membro molto importante della Chiesa Cattolica, la quale è stata un'antesignana nell'adozione del principio di sussidiarietà, in base al quale ciascun soggetto locale è chiamato a "sussidiare" l'intervento degli altri (*sussidiarietà orizzontale*) e per il quale ai livelli superiori di governo sono destinate solo le funzioni che il livello locale non è in condizioni di fare o che non sono di sua stretta competenza (*sussidiarietà verticale*). In ogni caso, la compresenza di più attori, di più competenze, di più funzioni con le relative risorse, è la condizione di base perché la sussidiarietà possa realizzarsi in programmi e azioni concrete. Prima di lasciare il microfono al professor Bonomi, al quale nella sua veste di studioso affidiamo il compito di coordinare questo dibattito, vorrei solo spendere due parole sulle nostre Fondazioni.

In questi ultimi anni l'opinione pubblica si è trovata esposta a una rappresentazione delle Fondazioni di origine bancaria frequente, inconsueta, certamente complessa, ricca di argomenti giuridici, dettagli di ordine finanziario e di governance difficilmente comprensibili. Tutto questo da un lato ha evocato ragionevoli attese, e spesso impropri appetiti, da parte di molti, forse troppi; dall'altro, ha costretto le Fondazioni ad esprimersi affermando, non senza polemiche e contestazioni anche dure, le caratteristiche della loro identità: fatta di capacità di rappresentanza del territorio e della società civile nei propri organi di governo; di attenzione alle esigenze delle comunità in cui sono nate e operano; di autonomia rispetto al potere politico e alla pubblica amministrazione, ma anche di disponibilità all'ascolto e alla complementarità d'azione laddove questa risulti utile ed efficace nell'interesse collettivo.

Le caratteristiche di questa identità sono difficili da affermare, perché le Fondazioni sono soggetti ancora abbastanza giovani, soprattutto nella progettualità del loro ruolo di organismi privati che operano in ambiti di pubblica utilità. E ancor più difficile è esercitarle laddove le attese sono molte e i bisogni sociali crescono in parallelo al progressivo venir meno delle possibilità di welfare da parte dello Stato.

Inoltre la realtà delle Fondazioni è variegata, esprimendosi almeno a tre livelli: a) ci sono le grandi Fondazioni, assai differenziate nelle iniziative rispetto alle altre, non tanto e non solo per ragioni di peso specifico, quanto per il fatto di operare spesso con interlocutori - o player - di livello regionale o nazionale; b) le Fondazioni di media e talvolta piccola dimensione, che tendono a proiettarsi prevalentemente nelle comunità locali e a differenziare corrispondentemente i loro programmi; c) la comunità delle Fondazioni nel suo insieme, rappresentata dall'Acri, che tuttavia assume rilevanza progettuale solo in pochi casi circoscritti, sia pure di grande rilievo.

Comunque - come affermava già nel 2001 Marcello Clarich, uno degli autori più attenti alle Fondazioni di origine bancaria, usando nei loro confronti il termine *serendipity*, ossia la facoltà di "scoprire cose preziose e piacevoli non ricercate"¹⁾ - è certo che esse si stanno rive-

¹⁾ Cfr. traduzione che dà di questo lemma il *Webster's New Collegiate Dictionary, IX ed., London, 1991*

lando qualcosa di ben più importante per il Paese di quanto non si ipotizzasse alla loro nascita, quando furono create “quasi per un accidente della storia” come holding di controllo delle casse di risparmio e di altri istituti di credito. Le Fondazioni, infatti, con il consolidamento della loro vocazione non profit, sono una risorsa unica per dare energia e slancio anche in Italia a quel fenomeno sempre più importante in tutte le società avanzate definito come Terzo settore e che potrebbe rappresentare la realizzazione più autentica del concetto di sussidiarietà.

Perché dico potrebbe? Perché il processo di autodefinizione dell'identità e di definizione giuridica dei profili dei vari soggetti che compongono il variegato mondo del Terzo settore non mi pare ancora compiuto; tuttora, permangono da parte di alcuni tentazioni intellettuali di assimilarne il ruolo - loro e delle Fondazioni che ad essi forniscono un sostegno economico essenziale - a una sorta di parastato, culturalmente distante dalle dinamiche e dai processi di tipo privatistico. Nulla di più sbagliato, perché la sussidiarietà si basa su un sistema di alleanze per l'interesse generale fra i cittadini, le imprese, i sindacati, la politica e l'amministrazione, ma non comporta la possibilità per i soggetti pubblici di sottrarsi ai loro compiti istituzionali di operare per la soddisfazione dei diritti e dei bisogni fondamentali. La visione di sussidiarietà che ho in mente è fondata sul pluralismo dei soggetti in campo, con ruoli e responsabilità ben distinti, che siano in condizione di operare non tanto in un'ottica mutualistica che ammortizzi i deficit degli organismi pubblici deputati, quanto di sinergia e capacità di creazione di valore aggiunto alla qualità della vita.

Ogni anno le Fondazioni di origine bancaria fanno erogazioni - ovvero destinano gratuitamente risorse - a sostegno di numerosi settori di interesse collettivo, fra i quali arte e cultura, volontariato, supporto alle categorie sociali deboli, ricerca, formazione ed altri, che si sono attestate nel tempo oltre il miliardo di euro all'anno. Nel 2004, in base ad una proiezione elaborata sui bilanci delle prime 16 Fondazioni, rappresentative in termini di patrimonio del 73% del sistema, le erogazioni dovrebbero aver superato i 1.300 milioni di euro.

È una cifra alta, ma non copre certo tutti i bisogni. E le Fondazioni non possono intervenire su tutto. Dove è allora opportuno che concentrino i loro sforzi? Premesso che le Fondazioni di origine bancaria sono 88 e ognuna opera con una propria autonoma visione strate-

gica, ritengo che una via percorribile esista, e sia quella di impegnarsi a focalizzare e rimuovere i “colli di bottiglia” che frenano il potenziale di creazione economico, sociale e civile della collettività, contribuendovi con il “valore aggiunto” determinato dal loro apporto, che non è certo solo di tipo economico.

Grazie, infatti, alla loro autonomia e flessibilità, alla conoscenza del territorio, oltre naturalmente alle risorse che possono mettere in campo, cospicue ma tuttavia limitate e da rinnovare continuamente attraverso il prudente e redditizio investimento dei loro patrimoni, esse possono svolgere un ruolo di attivatore di nuove modalità di intervento - o best practices - in vari campi di attività per la crescita del Paese come: la cultura, l’arte, i beni d’interesse storico e paesaggistico valorizzati anche quale volano per l’economia, e qui solo a titolo d’esempio cito il Progetto Sviluppo Sud dedicato alla creazione di distretti culturali nel Mezzogiorno; la ricerca avanzata in campo medico e scientifico; il trasferimento delle innovazioni tecnologiche dalle università alle imprese.

Né secondario è il loro ruolo di sperimentatori in ambiti della società che i Governi spesso non sono in grado di raggiungere, al fine di realizzare un nuovo welfare dove il focus sia posto nella valorizzazione delle risorse umane, anche in un’ottica di riduzione dei costi sociali futuri connessi alla disoccupazione e alla salute. I punti di snodo possono essere molti e tipici dei vari settori di intervento. E i “colli di bottiglia” sono costituiti dagli intoppi o dai malfunzionamenti che rendono questi snodi poco funzionali.

A proposito, per esempio, del rinnovo delle competenze da parte delle forze produttive per rilanciare lo sviluppo, ci si può chiedere:

- come incide la scarsa conoscenza di temi scientifici delle famiglie italiane sulla scelta dei percorsi di istruzione e di carriera dei giovani e quindi sul numero di laureati in facoltà scientifiche?
- come facilitare il passaggio dal mondo dello studio al mondo del lavoro?
- come favorire un utilizzo più proficuo delle competenze disponibili nei settori della ricerca evitando che i ricercatori arrivino a 40 anni prima di cominciare a pubblicare?

Ebbene, dall’analisi dei progetti sostenuti e finanziati dalle Fondazioni, ho la sensazione che questi quesiti ce li stiamo ponendo e cerchiamo, anche se in maniera diversificata, in funzione delle diverse esi-

genze dei nostri territori di riferimento, di dare delle risposte: con iniziative culturali capaci di avvicinare i giovani alla scienza e alla tecnologia; con il sostegno a progetti educativi per la formazione di figure professionali dotate di un approccio scientifico specializzato, o di semplice riqualificazione professionale, oppure di creazione di nuova manodopera in mestieri tradizionali, ma ancora richiesti e a volte rari, come alcune attività artigianali. Né sono da dimenticare le numerose borse di studio e premi per studiosi e ricercatori, al fine di porre un argine alla fuga dei “cervelli” dall’Italia; o, su tutto un altro fronte, la costante attenzione a coloro che sono costretti alla convivenza con una disabilità, per portarli a godere di una maggiore autosufficienza e reinserimento sociale.

Con tutto questo, però, le Fondazioni non possono sostituirsi all’intervento della Pubblica Amministrazione, che sola può e deve provvedere alle esigenze di base dei suoi cittadini.

Qualcuno a questo punto potrebbe chiederci dell’investimento dei nostri patrimoni per lo sviluppo economico del Paese. E già so che qualche provocazione ci verrà da parte del professor Bonomi, al quale sto per cedere la parola. Ebbene, voglio dire che, fatte salve le differenze di possibilità tra le Fondazioni, tutte teniamo presente nell’ambito della equilibrata diversificazione dell’investimento dei nostri patrimoni non solo la necessità, ma anche l’opportunità di coniugare alla redditività dell’impiego le sue valenze in termini di ritorno per lo sviluppo. E qui accenno solamente all’investimento di molte Fondazioni nelle multiutility, nelle infrastrutture o nelle reti; e di molte di loro insieme, ben 66, nella Cassa Depositi e Prestiti, che nello sviluppo del territorio ha la sua ragion d’essere.

Vi ringrazio.

ALDO BONOMI
Direttore Communitas
Mensile del Gruppo Vita Non Profit Contents

Credo che il presidente Guzzetti mi abbia invitato semplicemente perché dirigo una rivista che ha la presunzione di chiamarsi *Communitas* e che si colloca nel solco della rivista *Comunità* di Adriano Olivetti. Penso ci sia un minimo di empatia tra quello che noi studiamo e quello che invece voi fate nella società.

Partirei proprio dalla definizione della Corte Costituzionale: le Fondazioni come soggetti di organizzazione delle libertà sociali. Questo non significa, a mio parere, un riparo, ma significa un aumento di responsabilità per le Fondazioni, perché questa sentenza, o questa definizione, vi colloca a tutto tondo come rappresentanti e soggetti forti della società di mezzo, cioè di ciò che sta tra il vitalismo della comunità locale, del sociale, dell'economico e la forma Stato o i grandi apparati come l'Unione Europea. Soggetti che stanno in mezzo. Però, per stare in mezzo, bisogna scavare nella propria identità, e io credo, ad esempio - perché non sorgano fraintendimenti - che voi non siete rappresentanti degli interessi, come lo è invece Savino Pezzotta, che rappresenta in questo tavolo gli interessi del mondo del lavoro o come lo è Beretta, che rappresenta gli interessi delle imprese.

Gli altri tre ospiti, da Bersani, a Lupi, a Volonté, rappresentano una forma nobile della società di mezzo, che è la forma partito. È quel luogo in cui, almeno nel Novecento, venivano rappresentate le passioni, le ideologie, non sono una cosa leggera. Ricordiamoci che il Novecento è stato il secolo delle tragedie delle ideologie, con tutto ciò che questo significa. Però la forma partito rappresenta le passioni, mentre i sindacati e la Confindustria rappresentano gli interessi, assieme agli altri interessi, Cna, Confartigiano, Lega delle Cooperative.

E voi, che cosa rappresentate se state in mezzo? Io credo che per trovare una identità, un'anima della vostra rappresentanza, dovete rimandare a una parola molto semplice: voi rappresentate la comunità, perché voi siete nati lì. Certo, siete giovanissimi dal punto di vista della denominazione giuridica, ma siete vecchissimi da un altro punto di vista: quello di un soggetto che ha le radici dentro la comunità, e dentro la comunità locale. Se non si capisce questo si fa molta confusione; perché voi non siete un sindacato, non siete una organizzazione di volontariato e nemmeno una forma partito. Voi siete soggetti nati come i notabili della comunità locale, con tutto ciò che questo significa. Quindi, una cosa è rappresentare la comunità, una cosa è rappresentare gli interessi e un'altra è rappresentare le passioni. Ci

vuole un equilibrio tra comunità, passione, interesse. A società complessa, organizzazioni complesse di sistema che si muovono in questa direzione.

Voi siete nati in quella lunga transizione del passaggio fondamentale dalla civiltà agricola alla civiltà industriale, in cui diventa importante la merce più pesante e più leggera che ci sia, che è il denaro. Una merce leggerissima ma anche pesantissima dentro cui, quando milioni di soggetti hanno dovuto passare da forme di lavori organizzati dal sorgere al calar del sole al lavoro industriale, hanno dovuto porsi il problema. Savino lo sa benissimo: come auto-organizzarsi. Ma prima del sindacato sono nate le leghe, sono nate le organizzazioni di mutuo soccorso; il sindacato viene dopo, è una forma tutta dentro il Novecento, prima vengono forme di auto-organizzazione dei soggetti.

Ad esempio, nel mondo agricolo e nel mondo industriale, il passaggio alla dimensione del consumo fa scoprire le cooperative di consumo e di solidarietà. Allo stesso modo, c'era tanta gente che non sapeva leggere né scrivere, e nascono le università popolari. E poi un altro bisogno: il welfare nel mondo contadino era fatto dalla famiglia patriarcale, i film di Olmi o "Novecento" di Bertolucci lo rappresentano benissimo.

A un certo punto scompare la famiglia patriarcale. Le badanti non le ha inventate Maroni, erano dentro questa dimensione storica di accudimento dei soggetti; erano quelle che si occupavano dei vecchi e dei bambini e che non andavano sui campi a lavorare. A un certo punto non c'è più quel welfare della famiglia patriarcale, bisogna inventarsi i servizi. Tuttavia le prime cose che sono state inventate non sono state quelle del welfare state; sono state le mutue di auto-organizzazione dei soggetti.

In questo grande cambiamento bisogna avere a che fare col denaro, e a volte anche con gli strozzini. E allora lì, di contro, nascono le banche locali da cui poi le Fondazioni: nascono le Casse di Risparmio, e nascono lì, come meccanismi di autotutela rispetto a questa merce pesante e leggera della comunità locale.

Quindi queste sono le radici; radici che avete in comune a ciò che c'è stato prima del sindacato, a ciò che c'è stato prima del welfare state. Questa è l'identità profonda.

Da parte mia l'invito a guardare a questa storia; anche perché sono molto convinto che oggi siamo, dal punto di vista storico e sociale, di

fronte alla stessa identica drammatica transizione. Prima eravamo tutti al lavoro in forma normata e salariata; oggi siamo tutti al lavoro in forma intermittente, in affitto, precariato ecc. Prima sapevano più o meno tutti leggere e scrivere, oggi c'è un nuovo technology divide: chi naviga e chi non naviga, per dirla alla Zelig, chi è connesso e chi non lo è: c'è un problema di grande alfabetizzazione alla tecnologia, alla scienza, ai grandi cambiamenti che vengono avanti.

Inoltre, le banche si sono un po' sollevate dal territorio; le banche locali esistono ancora? Sappiamo che c'è una discussione aperta rispetto a questo; e quindi sul rapporto tra il locale e il sistema bancario. Questi mi paiono nodi di grande transizione. Allora, ragioniamo se ha ancora senso impostare un meccanismo di sussidiarietà dentro le transizioni della modernizzazione, e qual è il ruolo delle Fondazioni.

Secondo punto. Do per scontato, e sono totalmente d'accordo col Presidente, che il vostro compito è quello di far rendere il patrimonio della comunità, perché se dissipate il patrimonio della comunità, andate fatalmente incontro a malumori e proteste. Bisogna entrare dentro i problemi. In primo luogo, il tema dello sviluppo locale a mio parere è completamente cambiato e questo è un altro grande nodo che avete davanti. Prima, lo sviluppo locale era fatto da imprenditori diffusi, semplici, anche mediocri. Benetton nasce come un imprenditore mediocre nei sottoscala del tessile trevigiano, poi è diventato un finanziere; ma gli imprenditori nascono in questo modo. Così Bombassei nasce in una piccola impresa a Curno, che oggi è una multinazionale tascabile: la Brembo.

L'altro attore dello sviluppo era il sindaco. L'imprenditore andava dal sindaco e diceva: "è cresciuta la mia impresa, facciamo l'area artigianale attrezzata e facciamo lo sviluppo". Abbiamo fatto anche tante devastazioni in questo modo, ma siamo cresciuti così. Terzo attore era il direttore della banca che finanziava lo sviluppo e lo accompagnava, conoscendo a menadito la vita dei soggetti semplici che operavano lì. Quarto attore, i soggetti della rappresentanza, le associazioni di rappresentanza del mondo del lavoro e del mondo dell'impresa, che accompagnavano la crescita economica. Il quinto attore erano un po' di notabili locali, che si aggregavano intorno alle Fondazioni. Questo era il locale, come l'abbiamo conosciuto.

Nelle Fondazioni c'era il meglio, c'era il notabilato della città di quel

territorio, assieme agli imprenditori ecc. Allora la domanda è: in tempi in cui il locale si confronta con il globale (perché questi sono i tempi che abbiamo) e con tutte le difficoltà del sistema paese, è ancora così? È ancora sufficiente pensare che esistano l'imprenditore, il sindaco, l'associazione di rappresentanza, i notabili locali e il direttore della banca? No, perché è cambiato tutto.

Punto primo, sono cambiati gli imprenditori. Chi ce l'ha fatta è diventato medio imprenditore leader; e attualmente sappiamo che ci sono tanti imprenditori che sono in difficoltà a reggere la sfida competitiva, soprattutto piccoli, microartigiani. Dentro le filiere è difficile aggregarsi; sta bene chi è riuscito ad agganciarsi alle filiere competitive della globalizzazione, ma ce ne sono tanti che sono in difficoltà; quindi sono cambiate le imprese.

In secondo luogo, il sindaco non basta più; i capannoni che doveva fare, il sindaco li ha fatti. Bisogna ragionare almeno in termini di Regione; è la Regione l'interlocutore. Poi, la banca locale. Una delle lamentele è che non c'è più il direttore sempre uguale. Inoltre, cambiano le rappresentanze e anche il notabilato locale. In tutti questi cambiamenti le comunità si stanno aggregando in quelle che chiamo piattaforme produttive, o geocomunità. Oggi come oggi, in questo Paese, a mio giudizio, se non siamo falliti è perché ci sono 10 enormi piattaforme produttive, che riescono ancora a competere nella globalizzazione. Nella globalizzazione si compete; tra imprese siamo molto deboli, però siamo un po' più bravi a competere attraverso i sistemi territoriali. Che non sono più i distretti industriali, ma appunto i sistemi territoriali delle geocomunità. Ne cito tre o quattro.

Mi interessa molto capire cosa sta avvenendo nella piattaforma Torino-Ivrea, dove c'è stato il massimo della nostra industrializzazione, del nostro fordismo; mi interessano molto la Pedemontana lombarda, la Pedemontana veneta, la via Emilia, la città adriatica, l'aggregato intorno Roma, l'asse-tosco-umbro-marchigiano, ma anche la dimensione di enorme piattaforma produttiva, in cui c'è dentro di tutto, dal sommerso, alla camorra ecc., che è Napoli, Caserta, Salerno. E poi l'area Bari, Matera, le due isole, la Sardegna e la Sicilia, che tengono ancora, con un agroalimentare e un turismo competitivi. Se non siamo falliti è perché hanno retto questi sistemi, anche se dobbiamo innervarli con nuove energie e farli reggere meglio.

E allora, ed è questo il nodo, io credo che le Fondazioni bancarie

siano un enorme patrimonio di questa dimensione dello sviluppo, in cui centrale è il rapporto tra le funzioni metropolitane, i big players, che stanno molto spesso nelle città regioni, e il territorio. Io credo che le Fondazioni bancarie siano un bene competitivo territoriale, come le multiutility, come le altre reti ecc., anche se non sono la stessa cosa. Sono comunque un bene competitivo territoriale, tanto è vero che i territori che le hanno stanno meglio di quelli che non le hanno. Cioè privilegiati sono i territori che nella loro storia sono riusciti a fare accumulo. Le differenze tra nord e sud sono evidenti e le Fondazioni non arrivano in alcune aree del sistema paese, o ci arrivano attraverso il progetto che ha presentato il Presidente.

Ed allora, voi siete un bene competitivo territoriale. Questo significa ovviamente essere dei soggetti che fanno e immettono in queste piattaforme territoriali, certamente, un po' di ricerca e sviluppo, e comunque risorse destinate a innervare il tessuto locale. Non credo che abbiamo una tradizione "chiracchiana", per cui lanciamo il grande progetto dello Stato, come fa Chirac, e a scalata riusciamo a finanziare la ricerca in tutto il Paese. Mai visto nella nostra storia una cosa di questo genere: non abbiamo questa tradizione, non abbiamo l'ENA, non abbiamo una pubblica amministrazione che è in grado di far filiera dal centro fino alla periferia. Quindi ovviamente se si pensa di fare qualcosa nel campo della ricerca e sviluppo, occorre partire dai patrimoni del territorio, delle università ecc., e qui le Fondazioni sono fondamentali.

Certamente abbiamo un problema di modernizzazione delle multiutility, dei servizi di questi territori, perché senza logistica non si compete. È chiaro che qui le Fondazioni sono un attore strategico, ma non perché vanno presi i soldi delle Fondazioni per fare le autostrade, ma perché la Fondazione è un bene competitivo territoriale quanto una multiutility, ed è rispetto a questo che bisogna ragionare. Un altro problema è che se questi territori non sono innervati con un po' di ricerca, un po' di logistica e un po' di aggregazione, i problemi rimangono. Infine, in questi territori vengono avanti nuovi bisogni di welfare: gli immigrati dove arrivano, se non in queste piattaforme produttive? I nuovi "ultimi" che bussano alla nostra porta, i nuovi soggetti che non ce la fanno a competere, oppure il capitalismo dei piccoli che non ce la fa a mettersi in filiera: quanti sono quelli che oggi hanno i problemi sul territorio? Bisogna porsi questi problemi; occuparsene.

E come si fa ad aggregarsi? Io credo che non siate più notabili locali, semmai siete quei soggetti che devono aggregare quel po' di neo-borghesia che c'è sul territorio. Del resto voi siete parte della borghesia; ebbene, la borghesia non è conservazione, la borghesia è innovazione, la borghesia è progetto. Quindi io vedo le Fondazioni come luoghi di aggregazione della neo-borghesia, delle comunità locali che sono cresciute e che vanno nel mondo. Ovviamente non c'è più il problema dei distretti, qui abbiamo a che fare con imprenditori che partono dal territorio, vanno in Messico e ritornano; quindi è cresciuta la nostra borghesia.

Le Fondazioni bancarie dunque sono un luogo di società di mezzo e di aggregazione, di neo-borghesia. Ci sono alcuni progetti che vanno in questa direzione. Quando Maria Leddi (*ndr. Segretario generale della Fondazione Crt e dell'Associazione delle Fondazioni delle Casse di Risparmio Piemontesi*) mi parla delle Fondazioni del Piemonte, significa aver capito che Fossano da sola non fa nulla, ma che Fossano con Torino incomincia ad essere in una dimensione della piattaforma del nord ovest. Quindi il fatto che abbiate riferimenti del mondo bancario diversi, non conta nulla, perché la vostra identità non sta nelle banche, la vostra identità sta sul territorio; poi magari siete azionisti di Unicredito, di Intesa ecc., ma questo è un problema di rendita del capitale, altre storie.

Il problema, perciò, è di fare alleanza. Alle Fondazioni dico che di localismo si può anche morire. Cioè potete anche rimanere una fondazione locale che muore tranquillamente, con i localisti che sono lì a trivellare il territorio nell'epoca della globalizzazione. Da questo punto di vista è necessario ragionare su forme di piattaforma territoriale. Secondo, l'esperienza delle community foundation. Cioè andare sul territorio e dire alla borghesia e ai soggetti pubblici: io metto un po' di finanziamenti, mettetene un po' anche voi, e assieme facciamo aggregato di nuove élite per il welfare, per lo sviluppo locale ecc.. Oppure, cito questo esempio, la collaborazione tra la Fondazione di Firenze e la Fondazione di Forlì, che si pone il problema di muoversi su un'area vasta, anche se una sta da una parte dell'Adriatico e l'altra sul Tirreno. C'è un problema di connessione, quindi di muoversi in una dimensione più ampia. Credo che se vi muovete in questa dimensione, incominciate ad essere nella tendenza di accompagnare i soggetti secondo un approccio di vasta scala.

Il problema del welfare. Credo che non ci sia più il welfare del Novecento, perché non è più finanziabile e ci sono tanti problemi che vengono avanti. Tra parentesi, un problema è quello dei tanti che non avranno le pensioni tra 20 anni, e quindi bisogna ritornare a forme di mutualismo rispetto ad alcuni soggetti. Non è che il terziario sia tutto bello, o lo sia il lavoro autonomo per chi per tutta la vita lavorativa ha avuto la partita Iva.

Quindi credo che se il welfare ha tenuto, è perché c'è stato un outsourcing da parte degli enti locali e una crescita dell'impresa sociale. Cito solo due blocchi. Il welfare ha tenuto anche grazie a strutture come la Compagnia delle Opere o CGM, cioè strutture che hanno messo al lavoro 35 mila soggetti nelle cooperative sociali, che si occupano di disabili, di anziani, di bambini ecc.. Grazie a loro è cresciuto il tessuto delle imprese sociali in questo sistema, e ora si tratta di mettere in piedi un welfare che abbia la stessa autorevolezza dello Stato, la stessa professionalità del privato e gli stessi valori del volontariato. Se si mettono assieme questi tre fattori mix, con le Fondazioni un po' di welfare community si fa. E ovviamente anche questo è un progetto che non può essere fatto solo a scala locale, ci sono problemi che riguardano piattaforme, sistemi ecc. Questa mi pare la sfida delle Fondazioni. E quindi, in conclusione, vi invito ad essere sì notabili della comunità locale, sì radicati nel territorio, ma nello stesso tempo ad essere anche neo-borghesi, cioè aggregare i nuovi soggetti che hanno una nuova responsabilità per il sistema paese che in questo momento ne ha bisogno.

Grazie.

PIER LUIGI BERSANI
Parlamentare Europeo Uniti nell'Ulivo

Testo deregistrato e non rivisto dall'Autore

Come diceva Bonomi, la suggestione più grossa viene dalla lapidaria affermazione della Corte Costituzionale che ha definito le Fondazioni “soggetti organizzatori delle libertà sociali”. Mi richiama alla mente altri soggetti; per assonanza viene in mente quello che Togliatti diceva dei partiti, la democrazia che si organizza, e così via.

Io, come mi pare Bonomi, sono affezionatissimo all'idea che noi siamo troppo malati di Novecento: che il Novecento abbia portato cose dalle quali, come dirò, non si può certo prescindere, ma che sia stato anche il blocco, il congelamento di radici più profonde, che sono più proprie della nostra identità e che certamente, in quello scorcio di tempo che va dalla fine dell'Ottocento agli inizi del Novecento, segnarono alcuni elementi di primaria organizzazione sociale, tutti giocati sul meccanismo di auto organizzazione, che poi consegnò al Novecento la possibilità di sviluppare, di dare ordine anche a sistemi di welfare, a grandi organizzazioni sociali e così via.

E non c'è dubbio che la badante della corte bracciantile è l'origine dell'asilo nido di Reggio Emilia. Semplicemente - semplicemente è dir poco, naturalmente - a un certo punto alcune acquisizioni dell'organizzazione sociale hanno preteso di essere diritti collettivi, perché erano anche funzionali alle nuove esigenze, quindi se ne è caricato lo Stato. Ma il nostro problema è che questa generazione, anche molecolare, di risposte che transitano dall'auto organizzazione all'universalismo continui a funzionare.

Io, per esempio, rivendico - poi non tutti la pensano così in casa mia - che l'origine vera di una sinistra in questo Paese stia lì: stia in questa capacità di coniugare una dinamica di ampliamento e consolidamento di diritti collettivi, man mano che è possibile, con quelle risposte che nascono, e che continuano in parte a vivere, anche nelle organizzazioni del sociale. Questo sia in termini di diritti dei lavoratori, sia in termini di evoluzione del welfare, in qualsiasi chiave si voglia discutere di questa cosa.

Ora, però, veniamo a noi, a questa grande ispirazione che ci fa dire che fra Stato e cittadino ci sono in mezzo tante cose che bisogna valorizzare: ci sono gli attori sociali e c'è la realtà d'oggi, cioè l'attualità, e c'è la difficoltà per i diversi soggetti di assumere, in questo passaggio, una propria identità. E non è solo una questione che riguarda le Fondazioni. Tutto questo andare e venire di norme, attacchi, discussioni che hanno investito il mondo delle Fondazioni in questi anni e

che hanno fatto quasi le Fondazioni l'emblema dei problemi di identità, non è solo relativo alle Fondazioni. Io potrei farvi un elenco di molti soggetti che hanno un problema di non netta definizione...

D'altronde qualcuno diceva che siamo in un Paese nel quale nessuno fa quello che dovrebbe fare, e tutti fanno quello che dovrebbe fare un altro. Tutti personaggi in cerca d'autore, istituzioni ecc.. Siamo anche il Paese di un poeta che ha detto: "solo questo possiamo dire: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". Anche questo siamo. E quindi siamo in buona compagnia, nella faticosa ricerca di un profilo stabile per le Fondazioni.

Allora, il mio modesto pensiero è che, tenute ferme le grandi ispirazioni, bisogna accostarsi al reale con una certa capacità evolutiva, con un certo pragmatismo. Faccio qualche esempio.

Chi oggi direbbe, in modo tranciante, le cose che si dicevano un tempo a proposito del rapporto tra Fondazioni e istituti bancari? Alla fine ti accorgi che non si vogliono gli stranieri, non si vuole l'imprenditore, sia o non sia nel salotto giusto, non si vuole quello, non si vuole quell'altro, non si vogliono le Fondazioni... Non si capisce di chi dovrebbero essere queste banche.

Ecco, in attesa di risolvere questo problema - perché continuo a pensare che è un problema che va risolto - io mi affiderei a una valutazione più pragmatica. Cioè, posta la capacità, che mi auguro ci sia, di essere, come dire, proprietari strategici silenti e solidi, mi accontenterei di affrontare in questa fase l'obiettivo Paese, che è un obiettivo industriale: per esempio darsi massa critica sufficiente, anche nel settore bancario, per poter affrontare il mondo, a partire dal localismo, che va rivoltato come un guanto. Il localismo deve continuare ad essere localismo, ma deve esprimersi in un'altra dimensione. E quindi mostrare che l'Italia vera è capace di portare l'Italia ad affrontare la sfida, la sfida che c'è. Questo oggi è prioritario: perché bisogna che il gatto mangi il topo.

Così per esempio, sempre pragmaticamente, io posso concepire che a livello locale e a livello nazionale ci siano dei passaggi del sistema paese che necessitano di garanzia e di propulsione economica, industriale ecc... Ad esempio c'è il grande tema delle reti, che pretendono autonomia. Va benissimo: non possono essere soggetti pubblici, ma neanche privati qualsiasi; non possono essere stranieri, benissimo. Io concepisco che un sistema come il vostro possa, dunque, essere

attore, purché non si intenda che le reti siano “imprese in sonno” da cui solamente incassare un dividendo sicuro. No, perché lì c'è bisogno di politiche industriali attive.

Stiamo parlando di cose sulle quali è possibile ragionare, magari in forma transitoria. Molto meno, voglio essere franco, condivido che le Fondazioni vengano usate random, alla carta, a seconda di esigenze di bilancio pubblico, per esternalizzazioni di problemi di finanza pubblica, per creare circolazioni extra corporee del bilancio pubblico.

Si può fare di tutto nella vita, però è essenziale sapere che cosa si fa, dove si va, che cosa veramente si sta affrontando in termini di problemi paese! Dopo di che si discute con grande apertura mentale. E qui dentro c'è il tema del soggetto di privato sociale.

Anche qui abbandoniamo l'idea che quando parliamo di welfare society noi stiamo parlando di una alternativa al welfare state: noi stiamo parlando di una evoluzione. Nessuno reggerebbe una alternativa al welfare; mentre noi abbiamo il problema di vedere come lo facciamo evolvere. Ed è un problema europeo per eccellenza; è un problema anche naturalmente italiano. Se in Europa i cicli politici si accorciano, è perché non si trova risposta a questa domanda: come fare a far crescere l'economia mantenendo, conservando, rielaborando il modello sociale? Quindi, siccome nessuno ha una ricetta evolutiva convincente, prevalgono meccanismi difensivi: man mano che uno tocca qualcosa, cambia il governo. Mediamente in Europa, sto dicendo; il caso italiano è un caso che ha le sue tipicità.

E ancora, continuare a dire che siccome siamo in Europa, più sviluppo vuol dire più società, più equità, più ambiente, più ricerca, più tecnologia. Va benissimo. Sono frasi bellissime, sono tutte vere; però bisogna metterle alla prova di qualche riforma, perché se no sono talmente vere che non sono neanche falsificabili; quindi non riesci neanche a capire di cosa stai parlando. E quindi noi abbiamo bisogno di riforme, di far evolvere le cose al concreto.

Anche dal lato del welfare, io sono per una opzione che, ribadisco, è l'universalismo: sistemi di welfare universalistici sui punti essenziali, che sono arricchiti con una presenza attiva di attori di mezzo, di attori sociali. Ora, qui, c'è il che fare per le Fondazioni: lo vedo molto legato a questi aspetti. Francamente, dico welfare in senso lato, non in senso restrittivo.

E allora, prima di dire che cosa fare, secondo me è importante dire

come fare... bisogna che usciamo dall'antico dilemma che provocò polemiche, ci appassionò, fra istituzioni elettive e istituzioni di organizzazione, di democrazia sociale. Per cui ci sarebbero quelli che, siccome sono eletti, sono esposti alla verifica, e gli altri no.

Non è che questa cosa non sia vera, ...ma non è solo il meccanismo elettorale che pretende l'esposizione alla verifica. Ormai siamo nel mondo della comunicazione e nessuno nel mondo nuovo può avere responsabilità senza avere visibilità; questo a prescindere dai meccanismi elettorali... Allora, qui c'è un problema di visibilità, di modo in cui l'opinione pubblica possa farsi un'opinione. Io credo che nel futuro nessun soggetto possa prescindere da queste cose. E' un tema che per esempio investe perfino le discussioni che facciamo sulle authority, quelle che dovrebbero essere al riparo. E quindi è necessario incoraggiare tutti i meccanismi che governano visibilità, trasparenza, dialogo, coinvolgimento; questo è il problema, il come fare.... Io sono per una opzione di Fondazione, di corpi intermedi che abbiano la possibilità di tirare la palla avanti. Parliamoci chiaro, quando Guzzetti dice - e io sono assolutamente d'accordo con lui -: "Attenzione, che noi non sostituiamo la funzione pubblica", è chiaro che il ragionamento ha una doppia faccia. Ha la faccia che dice: sia chiaro che non pretendiamo di... ma anche la faccia che dice: ragazzi tocca a voi, datevi da fare.

Ecco, allora io credo che le Fondazioni debbano prendersi una responsabilità, che non è quella di replicare quello che è il welfare, neanche, nel vostro caso, di sostituire o di colmare gli interstizi o le zone di minor flessibilità, o quello che il welfare lascia indietro; perché c'è un privato sociale, per fortuna molto largo, che forse ha di più questa vocazione.

Io dico che, per il "fisico" che avete, il compito dovrebbe essere quello di chi tira la palla avanti, cioè di chi cerca di occupare qualche frontiera, di scommettere su qualcosa che ancora la programmazione pubblica non può notare, perché non è certo che funzioni, ma è certo che sia riproducibile e che meriti di essere testato: parlo dunque più di progetti che di organizzazioni da sostenere: anche le organizzazioni, se inventano una metodologia che può al limite essere messa a sistema, replicata, e che cerca alla fine una sua autonomizzazione.

Ecco, mi pare che ci siamo capiti, attorno a questo creare anche meccanismi partecipativi, dialoganti, sperando di avere davanti istituzio-

ni pubbliche attente. Perché deve esserci nel dialogo, e anche nel contrasto, una programmazione pubblica che non pensi che quello che non fa lei non deve essere fatto, che capisca qual è il suo limite, il suo dovere e il suo limite. Una programmazione che deve confessare: io certe cose non posso farle, perché non sono sicuro che vadano al sistema, però non voglio demoralizzarle, perché ci sono molte più cose sotto il cielo di quante ne contenga ogni filosofia di programmazione pubblica. E questo vale nel sociale naturalmente, ma anche in altri ambiti. Abbiamo parlato prima di ricerca... Quando Bonomi diceva “aggregare la borghesia”... se questa famosa borghesia ci fosse io sarei il primo a essere d'accordo. Credo che, all'atto pratico, su alcuni progetti, diverse cose possono essere ricondotte a modelli partecipativi con soggetti privati.

Naturalmente, e chiudo, per fare queste cose, che devono essere sottoposte alla verifica ed essere pre-selezionate con cognizione di termini, c'è bisogno di avere a disposizione il cervello, cioè diciamo i tecnologi del sociale o, per esempio, della ricerca. Anche qui c'è bisogno che insieme al resto ci sia anche una programmazione pubblica intelligente, ci sia la presenza di chi nella programmazione pubblica a sua volta tira le palle avanti. Quindi bisogna cercare di creare un'intelligenza di questi processi. E poi naturalmente legarli al territorio. Certamente queste cose nascono dal territorio, come diceva Bonomi. Per me questo è scontato, straverò; anzi addirittura l'unica carta.

Se in Italia non riusciamo a mobilitare i localismi rivoltandoli e ingaggiandoli, diciamo, nelle dimensioni più ampie, non abbiamo risorse sufficienti per affrontare le cose; c'è poco da fare. Ma guardate che sto parlando dalle multiutility alle Fondazioni alle università, che spesso nascono dai localismi. Se non lo si fa, fra l'altro si priva il territorio di risorse; il territorio può anche chiedere robe localistiche, anzi c'è una domanda localistica riduttiva, difensiva; ma non serve. Bisogna che invece chi può tirare la palla avanti aggreghi le forze, l'intelligenza, e tiri la palla avanti, anche nelle dimensioni, nelle visioni, non essendo per questo meno locale. Perché oggi l'identità locale viene fuori solo dalle relazioni, solo se organizzi sistemi di relazione più vasti; questa è la tua identità, se no a poco a poco viene buttata via.

Quindi io sono anche molto, molto preoccupato che questo meccani-

simo non si attivi e che noi portiamo risorse verso meccanismi difensivi; che quindi non solo non facciamo bene le cose che riteniamo vadano fatte, ma che siamo col piede sul freno. Questo sarebbe veramente il disastro per questo Paese.

Grazie.

LUCA VOLONTÉ
*Presidente Gruppo Parlamentare Udc
alla Camera dei Deputati*

Devo dire che ho ascoltato, sin dall'introduzione nei nostri lavori, tutte valutazioni interessanti e degne della massima considerazione, come quelle contenute nella relazione svolta dal professor Bonomi quando ha citato "l'aggregazione della neo-borghesia", ripercorrendo consapevolmente l'origine delle Fondazioni delle Casse di Risparmio, vale a dire i Monti di Pietà, creati da persone con disponibilità finanziarie per aiutare quelli che non avevano grandi opportunità. Mille anni fa, dunque, iniziò un processo evolutivo della borghesia, aperta ad una straordinaria rivoluzione che era quella del mercato e dell'uso del denaro, visto non solo come uno strumento per ricavare un interesse, ma anche per dare un'opportunità a chi non l'aveva. Ci troviamo anche di fronte a un crinale della memoria e nello stesso tempo a un esempio concreto di ciò che stiamo vivendo: si è aperta la globalizzazione, non è più solo l'Europa, non è più solo la scoperta della Cina o la scoperta degli Stati Uniti, stiamo assistendo - e non solo nel nostro Paese - ad un'evoluzione formidabile, ad un'evoluzione straordinaria dei costumi e dei mercati, dell'uso della moneta e dell'uso della conoscenza. Davanti a questo ci troviamo, dal mio punto di vista, con l'handicap che ha citato Pier Luigi Bersani. Il nostro Paese, cioè, per cento anni, tra la fine dell'Ottocento e tutto il Novecento, ha fatto finta che questa parte delle sue radici, questa innovazione fondamentale che dal nostro Paese, mille anni fa, si è riversata sul territorio allora conosciuto non esisteva: l'impossessamento delle opere pie, la cancellazione delle scuole, non solo esclusivamente per la motivazione di far diventare universali quei diritti, ne sono stati un segno. Faccio una breve digressione su questo punto. Lo schema era il seguente: chiudo le scuole di Don Bosco anche se capisco che sarebbe un bene che quelle scuole diventassero pubbliche, perché ne hanno bisogno tutti, e quindi le esproprio perché non sono dello Stato. Ce ne appropriamo e vediamo se riusciamo a farle funzionare per tutti, con l'effetto - esattamente opposto a quello dell'intenzione - che le scuole dello Stato funzionavano (sarei tentato di dire funzionano!) peggio di quelle di Don Bosco. Questa è stata la tentazione dello Stato del Novecento.

Ho usato questo esempio perché mi sembra che, anche negli ultimi decenni, in fondo, la tentazione che si è avuta verso le Fondazioni aveva la stessa origine: me ne approprio perché sono lo Stato e se riesco ad appropriarmene dovrei far ciò che fanno loro; in pratica io,

lo Stato, so bene che voglio il loro patrimonio, non la loro opera. Vorrei fare un passo avanti rispetto anche alla riflessione che ha fatto Bersani. È vero: se le Fondazioni, come sappiamo sono quello che sono, è altrettanto vero che evidentemente il “locale” non può essere l’unico ambito di intervento: quando si va in battaglia e si conquista un territorio, prima di conquistarne un altro, c’è bisogno di consolidare la conquista di quel territorio, non si possono lasciare alla frontiera due soldati con l’alabarda a presidiare un territorio ampio. Bisogna creare le condizioni perché in quel territorio ci possano essere nuovi eserciti. Voglio dire che fa bene la Fondazione di Piacenza, come quella di Fossano, a mantenere un radicamento e a favorire una risposta al bisogno da parte dell’impresa sociale, di questa socialità, di questo che io chiamerei, più che welfare society, una specie di welfare sociality, perché sono delle realtà che sono dentro la società, è vero, ma creano al loro interno anche la risposta di una nuova comunità, un nuovo modo di stare insieme in quella comunità, una nuova socialità. Fanno bene a fare questo investimento. Avrebbero bisogno però, una volta mantenuto l’humus che fa crescere la pianta, di essere messi in rete per portare i frutti fuori da quel territorio. Io vedo qui un ruolo formidabile e fondamentale dell’Acri. Mi sembra che questo sia il momento, come già avete fatto negli scorsi anni per il Progetto Sud, nel quale questa Associazione attivi un progetto che vada al di fuori del confine italiano. Già ci sono queste reti, e lo descriveva molto bene il professor Bonomi, ma queste reti hanno bisogno di fare ancora più sistema, di spendersi ancor più non solo per i progetti ultraterritoriali e le geo-piattaforme.

E anche qui vorrei fare un esempio molto breve, se mi è possibile: tra i vari progetti di sviluppo citati, tra le varie geo-comunità di cui il professor Bonomi ci ha fatto memoria, io vi pongo all’attenzione, una straordinaria opportunità che il nostro Paese, per cento anni ha fatto finta che non esistesse. La concezione cioè che il nostro Paese non è il Baden Württemberg - e dentro le Fondazioni è più chiara di quanto non sia dentro le parole della politica -: noi non siamo un Land tedesco, siamo la piattaforma più grande che esista nel Mediterraneo; siamo sempre stati questo, ma ci siamo sempre concepiti, negli ultimi cento anni, come se fossimo una cosa diversa, per cui la Sicilia non è il più grande aeroporto, il più grande porto di scambio di merci e di persone, e quindi di cultura, dentro il Mediterraneo. La Sicilia è

un accidente della storia, una specie di orticaria che ogni tanto ci viene in mente che abbiamo e quindi dobbiamo curare. L'Adriatico non è la più grande autostrada del Mar Mediterraneo, è una sfortuna per cui tanti anni va bene, ma tanti anni va male. Pensate che Capodistria sta diventando il porto più importante dell'Adriatico per lo scalo delle merci e noi abbiamo un problema a Trieste coma e Ravenna, perché è bello ma non vogliamo ampliarlo, a Rimini abbiamo il porto piccolo, ad Ancona il porto sarebbe bello però ci disturba troppo vederlo più grande, in Puglia la stessa cosa, a Taranto la stessa cosa, nel mar Ionio la stessa cosa. Certo, se noi non sappiamo dove siamo, diventa difficile - anche con l'aiuto delle Fondazioni, che mantengono e sviluppano l'humus del proprio territorio, lo mettono in rete per i progetti delle geo-piattaforme, e nello stesso tempo, insieme trovano i campioni, o aiutano i campioni ad uscire verso il territorio che sta attorno - riuscire a mettere in rete queste opportunità e poi avere l'obiettivo di conquistare o quantomeno confrontarsi con quello che c'è fuori, nel Mediterraneo.

Se noi abbiamo in mente di essere nel Baden Württemberg, facciamo fatica, una volta che attraversiamo il mare, a capire dove stiamo andando. E questa, dal mio punto di vista, è una sfida che si deve affrontare; e ci si deve arrivare partendo dal basso perché, come dicevo prima, ad Ancona sanno che dall'altra parte c'è la Croazia, sanno che tra qualche anno la Croazia entrerà nell'Unione Europea, sanno che le navi passano di fronte a loro e non si fermano, vedono cioè il bisogno delle proprie imprese di uscire, lo vedono immediatamente, ma non lo vedono come un progetto stringente sociologicamente interessante, ma fuori dalla propria portata. Allora, questo mi sembra uno dei tanti compiti per le Fondazioni che sono riemersi, attraverso una strategia che deve essere innovativa: da un lato il radicamento sul territorio, l'aiuto e la risposta al bisogno sul territorio, è evidentemente una straordinaria forza di evoluzione sociale, dall'altro serve anche valorizzare quelle novità che stanno nascendo nel nostro territorio. Voi avete saputo, lo dico anche qui brevemente come un esempio, che il più grande computer - grande nel senso di capacità elaborativa - dopo averlo studiato in Cina, dopo averlo studiato negli Stati Uniti, è stato scoperto che l'hanno inventato gli italiani vicino a Trieste. Ecco, una novità. E ci sono delle novità sul nostro territorio; queste novità dobbiamo da una parte accompagnarle, valorizzando quel tessuto di

socialità, di comunità, di conoscenza che le ha fatte sorgere, e dall'altra - non lo dico solo per la stima che ho nei confronti del presidente Guzzetti, ma lo dico soprattutto rivolto a tutti voi - dall'altra valorizzando la funzione che l'Acri può avere nei confronti di progetti che accompagnino il locale, le piccole imprese innovative, a diventare non solo un campione nazionale, ma campione, io mi accontenterei di dire, almeno del Mediterraneo, sapendo appunto - questo è l'elemento geografico che ho voluto introdurre - che non siamo in Germania. Siamo dentro un mare che mille anni fa è stata una straordinaria opportunità per gli italiani e oggi non vorrei che diventasse la nostra tomba visto che gli "atlantici" portoghesi stanno conquistando più Mediterraneo di quanto noi non possiamo immaginare.

Grazie.

MAURIZIO LUPI
Deputato Forza Italia

Innanzitutto vorrei ringraziare l'Acri e il presidente Guzzetti per avermi invitato a questa tavola rotonda. Cercherò di dare, sulla traccia delle due relazioni introduttive e degli interventi degli amici Pier Luigi Bersani e Luca Volonté, un piccolo contributo. Sussidiarietà, sviluppo e corpi intermedi, ruolo delle Fondazioni bancarie.

Credo che quello che è chiesto oggi a noi politici, in questa tavola rotonda, è riflettere sul ruolo delle Fondazioni bancarie e del rapporto tra Fondazioni bancarie e politica nel senso nobile del termine. Prima di entrare nel merito, però, permettetemi di fare due brevissime premesse. Sono cose che ridico innanzitutto a me stesso, altrimenti, come è abituato a dire Pier Luigi Bersani quando ci troviamo tra di noi, ci manca quel sano pragmatismo.

Sviluppo. Io credo che proprio sul tema dello sviluppo - l'ha accennato molto bene nella relazione introduttiva Bonomi - noi dobbiamo fare una riflessione sia di chiarimento che di giudizio, perché giudicare quello che è accaduto, può servirci ad imparare dagli errori commessi e a individuare la strada positiva.

Il giudizio su quello che è accaduto in questi ultimi anni riguarda soprattutto il grande tema del futuro del nostro Paese. L'Italia, infatti, sta giocando la sua partita tra declino e sviluppo. Sì, ma quale sviluppo? Porsi questa domanda significa innanzitutto verificare qual è la strada più buona, più vera per far crescere il bene del Paese, il bene comune che c'è nel Paese. Eppure, la constatazione che io faccio ancora oggi, la discussione rispetto a quali formule, è sempre una discussione radicale. Per molti la strada migliore per il bene comune del Paese è o il "liberismo" - una formula che rappresenta il liberismo sfrenato - oppure il ritorno allo statalismo.

Pensate a quello che sta accadendo in questi giorni, proprio nel dibattito che vede il Paese spaccato tra una crescente domanda di sviluppo da un lato e le evidenti difficoltà che vive dall'altro. Nel centro e nel sud sembra quasi che la domanda "per quale sviluppo?" sia riassunta dalla ricerca di maggiori certezze e quindi in un ritorno allo "statalismo", nel senso della protezione che il cittadino chiede allo Stato. Al nord, invece, il Paese chiede esattamente l'opposto.

L'altra constatazione, sempre sul tema dello sviluppo, è l'incapacità del sistema politico di trovare risposte comuni, risposte comuni ai due schieramenti. Questo non è possibile. Non è pensabile che, se in gioco c'è il bene comune del Paese, il punto di partenza non sia il ten-

tativo di cercare che cosa ti accomuna, ma una divisione a priori. Questo io credo debba essere il punto da cui partire per poi declinare soluzioni diverse, perché grazie a Dio ci sono soluzioni diverse!

Forse il problema sta nel fatto che, tante volte (anche dalla nostra parte), si è pensato che lo sviluppo di un Paese si misurasse solo tenendo conto della crescita del PIL. Lo sviluppo, al contrario, rappresenta innanzitutto la qualità di vita di un Paese e gli indicatori di questo sviluppo non sono solo la crescita del PIL - che è una conseguenza del modo con cui il Paese affronta e risponde alla domanda - ma, per esempio, il tema della formazione e dell'educazione della persona, o ancora il tema dell'efficienza delle reti e dei servizi che vengono erogati.

Questa era la prima considerazione. Scusatemi, ma io credo che solo se si condivide questo passaggio e si condivide questo processo, riusciamo a individuare e a stabilire i ruoli che ognuno di noi deve giocare. Altrimenti si genera un equivoco fin dall'inizio.

Secondo passaggio. Io sono convinto che il tema della sussidiarietà, che non ci siamo inventati noi, ma che è un patrimonio della storia del nostro Paese, un patrimonio della storia culturale del nostro Paese, sia esattamente il grande tema che permette di superare questa antinomia e questo bipolarismo tra una formula e l'altra, liberismo-statalismo. È la sussidiarietà, infatti, che fa saltare questa contrapposizione, perché, se approfondita, cercata e voluta, permette di stabilire con esattezza i ruoli, individuare gli attori e quali ruoli ogni attore deve avere per contribuire al raggiungimento dell'obiettivo.

Il problema, in questi anni, è stato esattamente la confusione di ruoli, o il prevalere di un ruolo rispetto a un altro, o il pensare (lo fanno in molti) che sussidiarietà voglia dire rinunciare a un ruolo del pubblico, o all'istituzione. Non è così. La sussidiarietà approfondisce e definisce il ruolo dello Stato, del pubblico, dell'istituzione, il ruolo delle persone e dei cittadini, il ruolo dei corpi intermedi rispetto all'obiettivo comune che, secondo me, è esattamente lo sviluppo del bene comune del Paese e di ognuno di noi. Le diverse formule di cui parlavo prima sono esattamente la capacità di ognuno di questi soggetti di applicare la sussidiarietà (con la creatività, con la propria identità, con la propria sensibilità) per trovare nuove strade che possono poi confrontarsi, ma che hanno la medesima dignità. Il congelamento delle radici più profonde a cui accennava Pier Luigi Bersani, secon-

do me, per la mia sensibilità lo identifico e lo applico esattamente a questo livello.

Quindi, e vengo alla questione di fondo, perché è emblematica la questione delle Fondazioni? E - perdonatemi, ma non voglio girarci intorno - perché è stata emblematica la riflessione e il confronto che c'è stato nel nostro Paese su quale regolamentazione dargli, quale identità? Perché - e la sentenza della Corte Costituzionale l'abbiamo citata tutti - la prima questione che era in gioco sulle Fondazioni era "quale identità hanno le Fondazioni", ma ancora di più "quale rapporto avere tra i diversi soggetti: le istituzioni, i corpi intermedi e i cittadini, la persona". Soggetti di organizzazione delle libertà sociali, oppure, come diceva Guzzetti, organismi del pluralismo e della democrazia, vuol dire esattamente avere riconosciuto un'identità, che nasce da chi è protagonista della società. E il protagonista della società è la persona, il cittadino, l'aggregazione che questo fa rispetto agli interessi che incontra.

Io credo che in quel dibattito e in quel confronto che c'è stato, anche aspro e duro, tra politica, istituzioni e Fondazioni, nel dibattito che è nato poi all'interno della società civile, sui media, eccetera - tra l'altro con "schieramenti" assolutamente trasversali - c'è una concezione distorta della politica che concepisce le Fondazioni, i corpi intermedi, le realtà che crescono, come strumenti al proprio servizio e non come risorsa su cui contare per sviluppare il bene del Paese.

Siccome siamo pragmatici e non siamo astratti, è evidente che se sono strumenti, se il corpo intermedio è uno strumento del proprio interesse, la politica lo deve controllare fino in fondo e deve avere la garanzia che risponda ai suoi interessi. Se sono una risorsa, creo le condizioni per cui possa agire, ma la lascio libera di muoversi, di giocare la propria responsabilità. Questa è la partita che era in gioco, e che è continuamente in gioco. Per arrivare, poi, come hanno fatto i miei due colleghi alle conclusioni ed anche per cercare di dare un contributo positivo, dico che è evidente - e lo dico alle Fondazioni, lo dico a me stesso e alla politica, ma anche ai corpi cosiddetti intermedi - come ha detto Bonomi, il tema da non dare mai per scontato è l'identità. Stabilito questo, cioè stabiliti i corretti rapporti e le diverse funzioni tra gli attori che sono presenti nella società, qual è l'identità, qual è lo scopo, qual è la funzione che ogni soggetto si dà e si attribuisce nella complementarità delle funzioni e dei ruoli? La risposta

non è preconfezionata, ma nasce dal confronto, ognuno partendo dalla propria natura, con i bisogni che emergono dalla realtà.

Io credo che su tre temi - e mi ha colpito il filmato trasmesso all'inizio quando si diceva come le Fondazioni destinano le risorse - le Fondazioni possono svolgere quel ruolo di moltiplicatore, di promotore, di motore dello sviluppo. Il primo, ed è quello a cui io tengo, è quello legato al capitale umano, alla ricerca e allo sviluppo. Basta guardare le destinazioni delle risorse e si vede come questa strada vada sviluppata e approfondita.

Il secondo aspetto su cui si sta dibattendo - Bersani dice che è sbagliato che le Fondazioni diventino le proprietarie - è quello delle infrastrutture. Quello di cui parla Bersani è certamente un eccesso, però io credo che le Fondazioni debbano entrare nella partita dello sviluppo strategico delle reti e dello sviluppo strategico di questo Paese. Quale ruolo possono giocare in termini di sussidiarietà le Fondazioni? Certamente io dico che sulle multiutility, su tutte le questioni strategiche del Paese, le Fondazioni possono giocare la loro partita, cioè possono essere se non gli attori principali, quelli che contribuiscono a che alcuni obiettivi si ottengano. Faccio un esempio. Il tema delle reti e delle utility in Lombardia.

È impensabile che ci sia a 80 km di distanza un grande player che si chiama EM e un altro grande player che si chiama SM di Brescia. È impensabile - tra l'altro sono entrambi figli dell'istituzione, cioè dell'intervento del pubblico - che non collaborino solo perché ci sono "sensibilità diverse". Allora, la capacità di mettersi insieme, di diversi soggetti - privato, istituzioni e Fondazioni - che possono insieme guidare, qui sì, pubblico-privato, che possono insieme dare una risposta strategica, io credo che questo rientri nella storia, e nel ruolo che le Fondazioni possono avere, affiancate alle istituzioni.

Ultimo tema su cui fare una riflessione è quello finanziario. Questo Paese ha bisogno di più economia reale e di meno finanza. La finanza è sempre stata, nella storia, al servizio dello sviluppo e della produzione. Abbiamo assistito al ribaltamento di questo. Proprio per l'identità e per la storia delle Fondazioni su questo aspetto credo che possano e debbano dare un contributo fondamentale.

Grazie.

SAVINO PEZZOTTA
Segretario Generale Cisl

Grazie per avermi invitato ad intervenire a un dibattito di tale interesse e su una questione rispetto alla quale, prendendo anche spunto dagli interventi che mi hanno preceduto, vorrei fare alcune riflessioni.

Vorrei innanzitutto dire, come è già stato detto con molta chiarezza prima di me, che le Fondazioni dovrebbero essere considerate come una delle istituzioni della società civile. Bonomi ha teso a definirle “espressione della comunità”, ma quando penso alla comunità ho in mente qualcosa di diverso, di molto più complesso rispetto a ciò che è comunemente definita “società civile”.

Considero inoltre difficile definire oggi che cos’è una comunità e non credo che nella società italiana si possa ancora parlare con serenità e tranquillità di “comunità” civile, giacché l’idea di comunità che ci portiamo dietro - dal punto di vista sociale e non certamente religioso - è un’idea piuttosto arcaica.

Preferisco dunque continuare a parlare di società, e in particolare di “società civile”, di una società molto articolata, complessa, contenente anche grandi elementi di frammentazione; una società che produce istituzioni proprie, diverse da quelle della politica, diverse da quelle statuali, proprio come le Fondazioni. Certamente dentro la società civile, così come la s’intende, ci sono i corpi intermedi, come diceva Guzzetti nel suo intervento, ci sono gli organi del pluralismo e della democrazia. Ecco perché parlare della questione delle Fondazioni nei termini in cui è stata posta nelle due relazioni e negli interventi che mi hanno preceduto, rende inevitabile una riflessione preliminare intorno a quella realtà che chiamiamo società civile e a come questa si costituisce.

Quando penso alla società civile, la penso articolata su tre forme, che poi s’intrecciano e si articolano tra loro, ma sostanzialmente tre.

La prima riguarda quei movimenti che nascono e si sviluppano ma che una volta raggiunto lo scopo scompaiono, lasciando però dei sedimenti dentro al corpo sociale. Non sto qui a giudicare se in termini positivi o negativi! Anche nel nostro Paese, alcuni passaggi di movimenti dentro la società civile, pur non lasciando forma istituzionale alcuna dentro la realtà, hanno però lasciato tracce, dei sedimenti con cui occorre naturalmente fare i conti!

Ci sono poi le forme strutturate di società civile che sono, come diceva Bonomi, i corpi intermedi. Ed è proprio parlando dei corpi intermedi, che mi chiedo: la famiglia dove la collochiamo? Oggi, la fami-

glia, rispetto all'idea che ne ha la società, fa parte delle forme strutturate della società civile oppure, dato che non abbiamo tutti la stessa idea, qualche problema nel definirla lo abbiamo! Certo è che le Fondazioni andrebbero proprio collocate dentro queste forme più strutturate.

Infine ci sono le forme della società "incivile" che in Italia non sono poca cosa, e che hanno un potere condizionante sul resto delle altre forme, e soprattutto su quelle dell'economia, della politica e del sociale, con le quali una società come la nostra è chiamata a fare i conti. Pensiamo a quelle realtà che si servono dello Stato come elemento di socialità, corrodendolo, e non mi riferisco soltanto alle realtà criminali.

Noi siamo andati a Scampia a celebrare il 1° maggio, perché lì esiste una società, ma chi la governa? Come è stata istituzionalizzata? Insomma è allora del tutto inutile dire di preferire ragionare in termini di società civile nelle articolazioni più che della comunità! Mi piacerebbe perché offrirebbe un'idea di un corpo organico che mi protegge, mi accompagna, ma sono costretto a navigare in un altro mondo. Ed è in questa dimensione che dobbiamo cercare di entrare! Bisogna allora capire se collocare le Fondazioni nella dimensione della società civile che s'istituzionalizza, perché potrebbero avere un gran ruolo nel diventare istituzioni della società civile e non certo della società politica, altra questione su cui occorrerebbe riflettere e sulla quale dirò alcune cose in conclusione del mio intervento.

Credo che, nella situazione in cui viviamo, la società civile strutturata e i soggetti che la compongono abbiano certamente un grande compito. In particolare quello di traghettare, se così si può dire, la democrazia su nuove dimensioni, consolidandola, perché il modello democratico che abbiamo interiorizzato e assimilato (Stato e Democrazia) e lo stesso modello sociale che abbiamo sempre pensato come parte di quella dimensione statale che conoscevamo probabilmente contengono dei limiti o perlomeno vengono messi in discussione dai fenomeni che stanno avanzando.

Mi chiedo, infatti, se sia ancora possibile fare un'associazione fra democrazia e Stato in tempo di globalizzazione? E la stessa dimensione europea, per come si sta strutturando, lo consente ancora?

In Europa facciamo i trattati, più che le Costituzioni. C'è un Parlamento, ma ci sono soprattutto gli accordi intergovernativi, poi abbia-

mo cominciato ad introdurre nel nostro modello le governance, ma quale livello di governo democratico hanno le authority? Certamente sono utili, necessarie, ma sono una forzatura rispetto a quell'idea di democrazia che abbiamo sempre associato alla dimensione statale. Per questo penso che le organizzazioni, le istituzioni della società civile, di cui abbiamo parlato, di fronte ad una trasformazione del modello democratico, debbano e possano avere un ruolo che vada oltre la loro funzione di mestiere, la loro funzione di intervento diretto e possano anch'esse dare un contributo alla formazione di nuove forme di democrazia, per reimpiantarne delle nuove. Perché il modello di democrazia semplificata dentro la quale viviamo ci sta ponendo non pochi problemi, soprattutto dal punto di vista delle rappresentanze sociali. In sostanza, se fino a ieri - parlo come rappresentanza sindacale - ciò che era chiesto ad un sindacato era "che cosa vuoi?", oggi la prima domanda che ci viene posta è "con chi stai?". C'è pertanto un tentativo di predominio da parte della politica rispetto alla nostra autonomia! E mi è sembrato - poi Guzzetti mi correggerà - che nel corso del dibattito sulle Fondazioni, questo elemento del "con chi stai" in qualche modo sia emerso e ciò vuol ricordare che come rappresentanze, come istituzioni della società civile, abbiamo oggi un compito importante, non solo per ciò che riguarda le nostre competenze, ma anche rispetto a quale idea di democrazia vogliamo mantenere e impiantare in una società in trasformazione. In tal senso condivido l'idea emersa nel corso del dibattito sull'esigenza di riposizionare una visione di sussidiarietà fondata sul pluralismo dei soggetti in campo.

Ripeto, il nostro primo compito è proprio quello di verificare se siamo in grado di determinare le condizioni per la creazione di coalizioni civili che si muovano sul terreno della territorialità, ma non solo. Capaci di far emergere nuove modalità, pensieri, opinioni e, soprattutto, che determinino anche dei percorsi partecipativi, coinvolgendo le persone. Perché il modello politico che abbiamo è un modello di trasmissione, di costruzione del consenso passivo, tanto che si tende a seguire di più il leader che il progetto politico. Tendiamo a seguire i dibattiti televisivi più che a partecipare al dibattito in una sezione o in un ambito dove poter esprimere la propria opinione. Tengo a ribadire dunque che l'elemento e il ruolo dei corpi intermedi, dalle Fondazioni alle rappresentanze, debba essere quello di veri-

ficare se sia possibile determinare delle coalizioni civili che siano in grado di riaprire il dibattito pubblico, oserei dire di riaprire la piazza, dove le persone possano discutere e ragionare di obiettivi e di politica. Insomma, è la dimensione della partecipazione che dobbiamo recuperare, altrimenti rischiamo di ripiegarci e di affidarci al corporativismo, al lobbysmo, e al localismo! Un pericolo che corrono anche le società di mezzo perché non è che la società di mezzo per sua natura sia virtuosa! Se non si ha una prospettiva e una dimensione più ampia della visione democratica, il rischio che corre il nostro Paese è proprio questo. Ed è lo stesso modello politico, questo tipo di bipolarismo che ha ripolitizzato in modo estremo - se così si può dire - la dimensione repubblicana, che induce a questo. Mancando, infatti, una relazione tra la rappresentanza sociale e la rappresentanza politica e lo stesso tentativo della rappresentanza politica di definire un dominio sulla rappresentanza sociale, non fa che indurre quest'ultima, quando non trova espressione, ad adottare forme che contengono dei rischi. Abbiamo dunque la necessità, come soggetti sociali, di far rinascere un'idea civile che sia agganciata anche a un'idea di sviluppo del Paese.

Non lo diciamo, facciamo finta di nulla, ma il nostro Paese è di fronte - e non da solo - ad un cambiamento di fase e non soltanto dal punto di vista economico. Tre sono le questioni che mi fanno capire che siamo di fronte ad un cambiamento di fase e sulle quali vorrei soffermarmi. Il Mezzogiorno, che, dopo un tentativo di ripresa, dopo alcuni momenti di creatività, sta rallentando e ripiegando su se stesso, da cui la necessità di capire quali possano essere le condizioni capaci di valorizzare quella dimensione territoriale partendo dalle risorse già esistenti in quel territorio. Chiedendoci anche quanto sia opportuno che giovani diplomati, laureati abbandonino quella realtà per andare a lavorare altrove.

Poi Bonomi mi chiede come facciamo a fare la nuova borghesia. Per carità, il problema di come valorizzare i beni culturali, come rendere fertile una cultura imprenditiva, uscendo dallo schema che fare l'imprenditore sia affidato solo ad alcune classi sociali esiste, ma è proprio per questo che dare una cultura dell'intraprendere, del fare, del rischiare è una delle necessità che dobbiamo rimettere in campo.

La questione industriale. Siamo dentro un cambiamento fortissimo, e come potrà confermare Beretta, siamo alla presenza di una crisi di

tutto il settore manifatturiero. Se noi, partendo dai dati che abbiamo, facessimo una proiezione da qui al 2015 non potremmo che rabbrivire di fronte a ciò che potrebbe accadere nel settore manifatturiero italiano, se non si interviene attraverso processi di rimodulazione! Pensiamo al tessile, ad esempio: sono milioni le persone che vi lavorano, intere aree del nord, Biella, le valli bergamasche, le valli bresciane, pezzi di Mezzogiorno; e quanto potrà reggere ancora questo settore? È un problema che ci dobbiamo porre e non soltanto attraverso richieste al mondo politico, ma pensandolo come un problema della società civile, come problema di soggetti - sindacati, Fondazioni - che operano all'interno di essa. Dobbiamo cercare di capire come contribuire a risollevarlo un settore che ha difficoltà a competere sui grandi mercati internazionali (perché non tutte le grandi imprese stanno bene) e pensare alla debolezza delle piccole imprese che non reggono la competitività.

Altro aspetto da non sottovalutare è la scarsa cultura verso l'innovazione, e non solo quella tecnologica, ma intesa come modello di pensiero, sulla quale credo che le Fondazioni potrebbero dare un grande contributo.

La questione del declino demografico che sta facendo perdere al nostro Paese lo slancio vitale, la voglia di futuro. Consapevoli che se non invertiamo questa tendenza, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista sociale, avremo grossi problemi. Ritengo, infatti, che il vero declino del nostro Paese sia proprio questo, in termini di prospettiva e in termini di futuro. Se si andrà avanti in questo modo noi avremo fra dieci anni 7/8 milioni di giovani in meno, 5/6 milioni di ultra sessantacinquenni in più. E non si può pensare di poter proseguire la propria attività lavorativa fino a 70 anni, perché non è come averne venti, anche in termini di produttività!

Il declino demografico è uno dei grandi problemi del nostro Paese ed è per questo che occorre cercare di invertire questa tendenza. In tal senso credo le Fondazioni dovrebbero collocare le loro azioni, dentro questo tipo di contesto.

Si tratta di capire come possano intervenire sul terreno della risorsa umana, della formazione, guardando anche al problema della fuga dal territorio. In termini di impegno le Fondazioni potrebbero trovare il modo di favorire nel Mezzogiorno la crescita di imprenditorialità locale e, come sostenuto da Guzzetti nella sua introduzione, favorire

questa flessibilità tra scuola, lavoro e accompagnamento ma, vista la parentela tra Fondazioni e sistema creditizio, occorrerebbe anche ragionare sul ruolo che il credito dovrebbe avere nel Mezzogiorno. Rispetto all'industria, cosa potrebbero fare le Fondazioni dal mio punto di vista? La prima cosa da fare credo sia quella di sconfiggere l'idea che si possa vivere senza industria. C'è una battaglia culturale da fare; mi inquieta e preoccupa chi propone di vendere le spiagge o che afferma si possa vivere solo di turismo! Bisognerebbe far crescere, come ho già detto, una cultura dell'innovazione, sostenere il sistema formativo, pertanto favorire i processi di ricerca, non soltanto pubblica, ma anche quelle iniziative private vicine alle imprese. Quanto al sociale le Fondazioni potrebbero fare un qualcosa di alto livello che riguarda i lavoratori maturi. Abbiamo da un lato cinquantenni che vanno in cassa integrazione e una mancanza di ammortizzatori sociali, dall'altro abbiamo la necessità, dentro questi processi di trasformazione che ci auguriamo di poter invertire, di accompagnare i lavoratori che hanno una certa età, dal punto di vista della loro riqualificazione e del loro inserimento. Credo che la tipologia del lavoratore maturo vada ripresa in termini di prospettiva, soprattutto calcolando che in Italia i lavoratori maturi, quelli che hanno 45-50 anni, hanno un tasso di scolarità bassissimo. Le Fondazioni avrebbero in questo caso un altissimo ruolo di sostegno al sistema industriale-lavorativo, se ci si impegnasse, anche in cooperazione con il sindacato e Confindustria, e attraverso i fondi interprofessionali che abbiamo istituito, a lavorare su questo segmento, che è tra quelli a maggior rischio. Certamente sono a rischio anche le donne e i giovani, ma questo settore lo vedo più a rischio sociale nei tempi a venire. Se è vero e se si condivide che il problema demografico è una questione di fondo, allora dobbiamo trovare il modo di invertirla e in tal senso non dovremmo affatto trascurare la questione dell'immigrazione rispetto alla quale abbiamo un problema di inserimento. Vanno cambiate le leggi che abbiamo in Italia perché sono leggi di contenimento, nate partendo dal presupposto di quanti immigrati tenere fuori dal nostro Paese e non dall'idea di quanti accompagnarne e selezionarne perché entrino. Anche in questo caso probabilmente le Fondazioni potrebbero avere un ruolo importante o perlomeno tentare di svolgerlo. C'è poi la necessità di intervenire sul terreno dei servizi che possano

favorire la generatività, e capire che non bastano i bonus, e che la logica secondo la quale sono sufficienti tre lire per far mettere al mondo un figlio non sta in piedi. Perché per far mettere al mondo un figlio bisogna dare una prospettiva al figlio e consentire al nucleo familiare di poter svolgere determinate attività e offrire determinati servizi. E non si può pensare che sia sufficiente che Stato e istituzioni possano da soli risolvere il problema. Occorre qualcosa in più. Occorre riflettere su un nuovo modello di welfare che contenga ancora criteri ed elementi universalistici che possano da un lato favorire la natalità, cioè il recupero demografico, e dall'altro accompagnare le persone anziane.

Parlo delle persone anziane, in termini più generali, ma poi ci sono altri segmenti di intervento: la non autosufficienza, ad esempio, è un problema o no in questo Paese? Quante sono le persone anziane non autosufficienti? Provate a pensare a cosa significa avere un familiare non autosufficiente! Quando poi tutto questo capita nelle famiglie che hanno un reddito basso si ha lo sconvolgimento più totale.

Penso altresì alla questione dei disabili che vivono con un padre ed una madre anziani, con un'aspettativa di vita piuttosto breve rispetto al disabile che rischia di ritrovarsi improvvisamente da solo!

Sono questi i problemi che ci pone l'evoluzione delle condizioni di vita insieme al declino demografico. Proprio per questo credo che in una fase di questo genere bisognerà tornare a parlare del valore della mutualità, che era il valore proprio del sindacalismo, e di un aggiornato ruolo del privato sociale. In questa direzione le Fondazioni tornano ad avere un ruolo fondamentale. Anche nel favorire il sorgere di nuove esperienze dove si possano creare anche i presupposti per la nascita di una nuova classe dirigente.

Ma le classi dirigenti nascono se le persone sono messe nella condizione di fare, di agire e di assumersi delle responsabilità e, tornando a quanto detto prima, se tutto diventa passività, se il sistema politico è quel sistema che chiama una volta ogni quattro anni a votare dopodiché per quattro anni decide, perché ha il mandato del popolo, senza tener conto di tutti gli altri elementi partecipativi, noi della nuova borghesia non creeremo più classe dirigente! Ecco perché ritengo che il nostro sistema politico oggi, e non per uscire dal bipolarismo, vada rimodulato nelle sue forme, nella sua capacità di relazione tra il politico e il sociale, se vogliamo creare nuove classi dirigenti.

Proprio partendo da queste premesse, oltre che dagli stimoli emersi dal dibattito di questa mattina, credo si possa davvero iniziare a pensare non ad un accordo, né ad un patto ma - proprio attraverso il contributo e le capacità delle istituzioni della società civile, le rappresentanze sociali, le Fondazioni - ad una coalizione civile dalla quale possa sorgere un'idea, una visione di Paese sulla quale tutti si conveda costringendo la politica a rispondere. In questo senso difendere, come è stato fatto, l'autonomia delle Fondazioni, l'autonomia del sindacato, l'autonomia dei corpi intermedi è una necessità per cambiare e modificare la politica. E credo sia proprio questo un nostro compito.

Grazie.

MAURIZIO BERETTA
Direttore Generale Confindustria

Innanzitutto un ringraziamento agli organizzatori, in particolare al presidente Guzzetti, e un saluto da parte del nostro vicepresidente Bombassei che avrebbe voluto essere qui con voi. Purtroppo i numerosi impegni di questa stagione non gli hanno consentito di partecipare.

Ho molto apprezzato le due relazioni e i contributi che si sono susseguiti, anche perché ho l'impressione che il ventaglio si sia dispiegato su una possibilità di giochi e di tasti assai complesso. Vediamo con ordine quelle che possono essere le priorità sentite dal mondo delle imprese.

In primo luogo un riconoscimento doveroso al valore del principio della sussidiarietà e ai soggetti che lo interpretano, anche se noto dei limiti: uno, credo anche abbastanza condiviso, è che finora si è molto approfondito il problema della sussidiarietà verticale, di dimensione istituzionale, mentre e si è poco praticata la sussidiarietà orizzontale, a volte rendendo difficile quello che dovrebbe essere un passaggio più chiaro da un sistema pubblico a un sistema più centrato su una dimensione privata nella sua accezione più larga. È questo un principio fondamentale che può dare, a mio avviso, il massimo risultato, ovviamente a condizione che venga valorizzato al meglio e che si cerchi di lavorare per eliminare le sovrapposizioni.

Credo sia importante prendere atto dell'affacciarsi prepotente, da protagonista, di questa realtà che però non può essere vissuta soltanto come una supplenza marginale, oppure come un sovrapporsi a situazioni esistenti. Noi pensiamo che il pubblico deve fare, da questo punto di vista, un sostanzioso passo indietro, liberare spazi di iniziativa e, in termini più generali, veri spazi di concorrenza. È questo il solo modo per fare un passo significativo nella direzione dell'efficienza. Tento così anche di dare una prima risposta a Savino Pezzotta.

Questo è il grande problema che oggi abbiamo di fronte. Ed è un problema che tocca aspetti molteplici e chiama in causa soggetti diversi. Condivido comunque l'analisi di chi sostiene che ci siamo cullati sulla formula del "piccolo è bello", vera forse un tempo ma oggi sicuramente falsa, perché il piccolo non è più in grado di competere da solo nella dimensione che gli viene oggi proposta.

Da qui la richiesta forte di strumenti che aiutino i piccoli a diventare medi e i medi a diventare grandi, perché questa è la chiave di volta per rendere il sistema d'impresa italiano competitivo. E questo vale in tutti i settori, in quelli più protetti - che sono sempre meno, ma che

continuano ad esistere - e in quelli segnatamente industriali e manifatturieri enormemente esposti alla concorrenza.

Abbiamo poi un problema molto evidente: più di un relatore ha toccato il tema della ricerca e dell'innovazione, che è una delle questioni chiave che abbiamo di fronte. E qui mi chiedo - e in questo ringrazio in modo particolare il presidente Guzzetti per i ragionamenti che ha svolto nella sua relazione - se oggi possiamo davvero chiedere ad aziende di piccola dimensione, al di sotto dei 15 dipendenti, di destinare le risorse che sono necessarie per avere veri balzi tecnologici in termini di innovazione di processo e di prodotto. Questo è il problema che abbiamo davanti.

Quando si dice che in Italia non si investe abbastanza in ricerca, questo è segnatamente vero per il pubblico, che investe poco e in molti casi in maniera molto parcellizzata, ed è vero in termini di numeri aggregati per il settore privato. Ma occorre considerare che la configurazione dell'assetto produttivo italiano, tutto centrato sulla piccola e piccolissima dimensione, preclude l'accesso alla ricerca di un'enorme platea di soggetti imprenditoriali che ne avrebbe oggi sempre più bisogno. In questo, crediamo che, ad esempio, un rapporto virtuoso tra il sistema della ricerca, le Fondazioni, l'università e un meccanismo fiscale che metta questi soggetti in una situazione di beneficio oggettivo e in condizione di collaborare nella direzione della ricerca, possa essere una strada importante. Una strada importante che, ripeto, apra gli strumenti reali dell'innovazione e della ricerca a imprese che, per l'attuale struttura dimensionale, ne sono tenute necessariamente ai margini.

Credo che le Fondazioni possano svolgere un ruolo importante anche nella chiave - che è stata giustamente sottolineata - degli investimenti, che devono dare un ritorno adeguato per garantire il capitale di partenza. Si tratta, chiaramente, di meccanismi che possono comportare una crescita di valore: pensiamo alle difficoltà che ci sono in Italia ad esempio sulla brevettazione, in particolare su quella internazionale, e sui costi dei brevetti che peraltro sono il risultato a valle di sforzi che devono aver già dato risultati precedenti. In questo, credo, strumenti come le Fondazioni possono essere dei compagni di viaggio di grande significato e giocare davvero un ruolo di sussidiarietà importante in funzione dello sviluppo. Penso poi che quando sosteniamo che abbiamo bisogno di grande semplificazione e di chiarezza

delle regole del gioco, dobbiamo fare un appello, e mi rivolgo ai parlamentari presenti come spesso abbiamo fatto nei confronti del governo e del sistema della politica: è meglio essere valutati per il numero di leggi che si abrogano piuttosto che per quelle nuove che si fanno, perché in genere la complessità dei problemi che le imprese, e spesso anche i cittadini, si trovano ad affrontare è crescente e in questo modo non viene premiato il meccanismo di integrazione e, auspicabilmente, di progressiva sostituzione di spazi esondanti del pubblico a favore dei soggetti emergenti. Faccio un esempio concreto che è quello degli enti bilaterali per la formazione. Allora, si fa uno sforzo per anni a livello normativo e di rapporti bilaterali affinché lo 0,30 che le imprese versano all'INPS per la formazione venga destinato ad enti bilaterali gestiti dalle imprese, e quindi dalle associazioni rappresentative di imprese e dai sindacati. Direte voi, è un grande risultato: si passa infatti da un meccanismo gestito da un grande ente pubblico che ha tanti compiti, e certamente non questo tra quelli prioritari, ad un soggetto agile che mette insieme due corpi intermedi deputati a questa attività. Tutto bene, salvo scoprire poi che lo 0,30 nella forma in cui viene devoluto assume carattere di denaro pubblico con i meccanismi di funzionamento propri dei fondi pubblici, e che, per effetto dei ricorsi presentati successivamente alla Corte Costituzionale, anche le Regioni devono essere coinvolte nei programmi. Voi capite che organizzare programmi formativi coinvolgendo praticamente chiunque, con soldi delle imprese e in parte dei lavoratori che assumono rilievo pubblico solo per il percorso che fanno, è un meccanismo che contraddice la buona volontà e il principio di sussidiarietà. Tra l'altro, aggiungo, con l'accordo di tutti perché nessuno ha detto se sia giusto o meno che questo meccanismo funzioni in modo così farraginoso. Credere che tutti questi condizionamenti siano per definizione immutabili, sarebbe una sconfitta per tutti, perché penso che ad esempio gli enti bilaterali siano uno strumento vero nel campo della sussidiarietà. Ritengo anche che abbiamo davanti strade molto importanti da percorrere: penso ai fondi pensione, ai fondi sanitari e, come già detto, ai fondi per la formazione. Ma penso anche a moderni strumenti di welfare, ad esempio alla tutela del reddito di chi passa da un lavoro ad un altro magari con fasi di inattività. Non possiamo però percorrere questa strada sommando le regole del pubblico, i vincoli della normazione, i rischi del privato e la comples-

sità del lavorare insieme con più soggetti, perché vuol dire caricare di complessità tali queste nuove forme da metterle veramente in condizioni di grande difficoltà.

Ho citato questo piccolo esempio ma credo sia importante svolgere una riflessione di questo genere su una scala più vasta. In una visione più ampia, se vogliamo davvero dare risposta ai problemi che venivano posti, in particolare da Pezzotta ma non solo, abbiamo bisogno di un grande sforzo di innovazione, di liberalizzazione, di concorrenza. Vanno quindi ridefinite in maniera molto semplice attraverso il confronto con i paesi più efficienti, e che hanno ritmi di crescita migliori del nostro, le regole del gioco e le regole di funzionamento. Occorre, ripeto, più concorrenza e più liberalizzazioni. Allora ben vengano gli interventi delle Fondazioni nelle public utility, ma sapendo che in questo ambito il percorso virtuoso è quello di andare ad incrementare gli elementi di concorrenza fra soggetti privati, che competono ad armi pari con le stesse regole del gioco, a favore dei cittadini e delle imprese che consumano quei servizi. Questo è infatti il meccanismo che consentirà al sistema produttivo di sopravvivere, perché quando paghiamo l'energia elettrica a Ventimiglia il 30 per cento in più di quanto viene pagata 5 km ad ovest della regione, capite che possiamo raccontarci tutto ciò che si vuole, ma è un meccanismo che alla lunga il sistema delle imprese non riesce a reggere se non si fanno interventi importanti.

Dobbiamo darci degli obiettivi veri che sono quelli delle liberalizzazioni, della concorrenza, di un passo indietro del pubblico e in particolare del pubblico che non ha solo un ruolo di regolatore ma che a volte fa coincidere tale ruolo con quello di parte in campo, in qualche modo di arbitro e di giocatore. Ovviamente nel rispetto delle situazioni in atto sapendo che dobbiamo lavorare con il giusto gradualismo, ma anche che se qualcuno non fa un passo indietro non è per sovrapposizioni che i nuovi corpi intermedi - o la neo-borghesia di cui parla Bonomi, o queste forme, a cui siamo molto interessati, che si esprimono nel macro-concetto della sussidiarietà - potranno trovare spazi adeguati, se non in sostituzione di altri settori che non riescono a coprire adeguatamente, con la giusta efficienza, le cose che sono chiamati a fare e che oggi forse corpi diversi potrebbero fare con maggiore efficienza e capacità e anche con una maggiore prossimità alle necessità dei consumatori nell'accezione più vasta del termine.

Siamo quindi assolutamente interessati a lavorare fianco a fianco di queste realtà. Riteniamo che nulla come l'impresa sia radicata nel suo territorio e che essa abbia bisogno di un environment globale funzionale alla sua crescita e al suo sviluppo. Dobbiamo sapere che vanno fatte scelte importanti nella direzione dell'efficienza dei singoli soggetti e del quadro di riferimento, perché ormai ci si confronta su questa dimensione.

Penso che in molte situazioni potremmo scoprire che i punti di vista del sistema delle Fondazioni, di questi corpi intermedi, coincidono con le esigenze del sistema produttivo e che queste esigenze sempre di più coincidono con le necessità e le aspettative dei consumatori. Il tutto sapendo che dobbiamo però lavorare insieme per il rispetto delle regole del gioco. Perché un conto è la concorrenza giocata ad armi pari, e un conto è una sorta di atteggiamento ineluttabile verso l'invasione di prodotti contraffatti, di prodotti che vengono da paesi che non rispettano nemmeno le più elementari norme di tutela o di sicurezza. Allora, l'importante è avere regole chiare - magari in numero inferiore rispetto a quelle che abbiamo oggi - condivise e rispettate da tutti.

Ritengo che ci sia grande spazio in questa direzione. Molti sondaggi dicono che i corpi intermedi guadagnano credibilità e autorevolezza presso i cittadini e che spesso ciò coincide in qualche modo con l'esigenza di regole semplici, ma che vengano fatte rispettare da tutti. Questo credo che sia il principio di una concorrenza trasparente ed efficace, di progetti di liberalizzazione sui quali dobbiamo andare avanti, dell'assegnare ai corpi intermedi e ai protagonisti della vita economica e sociale compiti importanti.

Anche qui con un'avvertenza: quella di non finire come gli Spitfire durante la guerra. Erano aerei favolosi, velocissimi finché portavano due bombe, poi qualcuno venne abbattuto, ne misero quattro e divennero un po' meno veloci e quindi meno efficaci.

Poiché la guerra andava avanti e non si riusciva a produrne di nuovi, furono equipaggiati con sei bombe e quasi non riuscivano a decollare. Ecco, questo deve essere il meccanismo che noi dobbiamo avere in testa: l'industria, il sistema produttivo italiano ha svolto in questi anni una funzione di supplenza rispetto a molte esigenze e oggi non è più in grado di farlo. Faccio l'esempio degli oneri impropri: che cosa c'entrino oggi gli assegni familiari e di maternità con il costo

del lavoro è una domanda alla quale è difficile trovare una risposta originale, se non quella che si è sempre fatto così. Lo stesso discorso riguarda il confronto che stiamo portando avanti sull'IRAP: non si capisce il perché di un'imposta che, unica al mondo, penalizza le imprese italiane in base al numero degli occupati. E anche riguardo all'obiezione che viene posta circa il fatto che tale imposta finanzia la sanità, mi chiedo: è normale che la sanità sia finanziata dal sistema produttivo o è il sistema paese che se ne deve fare carico? Stiamo attenti, quindi, a dare ad ognuno carichi e responsabilità adeguati, perché solo così possiamo avere un sistema paese efficiente dove ogni realtà gioca bene la sua partita e tutti insieme si tira la palla nella stessa porta. Io credo che questo sia possibile e che anche l'obiettivo di fare qualche goal sul campo della competizione internazionale sia a portata di mano.

Grazie

CARD. ATTILIO NICORA
*Presidente Amministrazione del Patrimonio
della Sede Apostolica*

A questo punto dell'intensa mattinata sono certo che vi aspettate da me pensieri sobri più che ulteriori elaborazioni; tento di non deluder-
vi, accennando alcuni punti senza pretesa di organicità.

1. Ricordo anzitutto che il tema della sussidiarietà, divenuto particolarmente caro alla dottrina sociale della Chiesa, fu formulato per la prima volta in maniera compiuta dal Papa Pio XI con l'Enciclica *Quadragesimo Anno* nel 1931, cioè nel pieno degli statalismi trionfanti in Europa.

“È vero certamente e ben dimostrato dalla storia, - scrive Papa Ratti - che, per la maturazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche dalle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva (*subsidium afferre*) le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle”².

Il principio di sussidiarietà è ormai entrato in modo talmente coerente nel quadro della visione sociale della Chiesa che prende un preciso e singolare rilievo anche nell'ultimo documento che il Papa Giovanni Paolo II ci ha donato. Sapete che negli ultimi tempi una sorta di prassi acquisita inclinava a celebrare con ritmo decennale, attraverso una nuova Enciclica sociale, l'anniversario di quella del 1891, la *Rerum Novarum* di Leone XIII, che aveva dato inizio formalmente più solenne al magistero ecclesiale in questo campo. Dopo che nel 1991 era apparsa la *Centesimus Annus*, per il 2001 il Papa non ha voluto preparare un'altra Enciclica, ma ha preferito dar mandato al Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace di realizzare un “compendio” della dottrina sociale cristiana. Esso sarebbe dovuto uscire nel 2001, ma per varie vicende è apparso soltanto l'anno scorso. Ora è disponibile, dotato anche di un ampio indice sistematico,

²) Lettera Enciclica *Quadragesimo Anno*, n.80

molto prezioso per la consultazione; e quindi io mi limito a richiamare che chi volesse cogliere la tematizzazione della sussidiarietà nella forma più recente di espressione da parte del Magistero della Chiesa ne può trovare un quadro completo nel volume edito dalla Libreria Vaticana³.

2. Viene spontanea un'osservazione: indubbiamente si potrebbe dire che quella della sussidiarietà è stata per la Chiesa una delle seminagioni relativamente vincenti. La Chiesa è abituata a seminare senza raccogliere, perché se pretendesse di decidere di continuare la sua missione soltanto alla luce dei risultati che riesce a raccogliere, avrebbe già cessato di por mano all'aratro. La Chiesa semina. Talvolta la seminazione sembra sparire nel terreno, altre volte, magari un po' stranamente, dà frutto. La sussidiarietà è uno dei casi in cui la seminazione ha dato frutto; in Italia è fruttificata addirittura nel mutato Titolo V della Costituzione Repubblicana (cf. art. 118, c. 4).

La cosa, da un certo punto di vista, rallegra. È bello quando certi valori, a forza di essere proposti, riproposti, motivati, confrontati con lo sviluppo sociale, trovano finalmente un riconoscimento più diffuso e condiviso, fino a diventare principio di un quadro costituzionale. Anche in Europa qualche sviluppo analogo c'è stato nel recente Trattato costituyente.

Ma da un altro punto di vista il fenomeno rimane di lettura difficile, con qualche tratto - a mio parere - di ambiguità. Non ho ancora ben capito, se posso dire la mia opinione schiettamente, fino a che punto si è trattato di un'operazione di semplice ingegneria istituzionale e fino a che punto è emersa invece la crescita condivisa di valori antropologici; ho l'impressione che la velocità con cui questo tema della sussidiarietà si è esplicitato nella Carta costituzionale ha qualcosa di un po' strano, sia perché, come è già stato ricordato, trent'anni prima la vicenda delle IPAB segnalava una cultura istituzionale di segno del tutto contrario, e sia perché proprio nel momento in cui il nuovo verbo veniva recepito esplodeva la incredibile questione della legislazione sulle Fondazioni bancarie. V'è quindi da ritenere che a una indubbia chiarificazione istituzionale, rispondente probabilmente anche a una certa intuizione di fondo e alla stanchezza verso alcune

³⁾ *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*. Città del Vaticano, 2004, pp.520.

contrapposizioni ideologiche ormai datate, non è del tutto corrisposto un costume, una convinzione approfondita, uno stile di impostazione delle relazioni sociali. Anche questo, per la verità, non stupisce del tutto: questi fenomeni sono sempre lunghi e alla fine si può quindi dire “meglio così”, cioè meglio avere acquisito intanto il principio a un livello altissimo, pur rimanendo aperto un problema di responsabilità di tutti per farlo diventare davvero una forma nuova di strutturazione delle relazioni sociali.

3. Anche perché - è la mia terza osservazione - questo tema della sussidiarietà è sempre in bilico, in tensione: da una parte è giusto, è doveroso far spazio alla persona e a quei corpi intermedi che la persona genera insieme ad altre persone e con esse responsabilmente conduce, dall'altra parte non si può dimenticare che c'è tutto un complesso di compiti propri anche dell'ente pubblico, in particolare dello Stato, che già Pio XI nel '31 riconosceva con molta chiarezza. Se mi permettete vi leggo tre brevi righe, sempre dalla *Quadragesimo Anno*, perché è interessante cogliere questi problemi nei testi ormai un po' antichi ma anche originanti. Dice il Papa: se l'autorità dello Stato riconosce la sussidiarietà, “essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità” (n. 81). Sarebbe interessante riprendere puntualmente queste espressioni e verificare se davvero lo Stato svolge il suo ruolo nel dialogo con i soggetti della sussidiarietà; ma non abbiamo tempo. In ogni caso, c'è un equilibrio instabile, una tensione continua che, giustamente, risente anche della temperie dei diversi momenti storici e delle cangianti culture sociali e questo non scandalizza più di tanto.

Vi sono poi anche persistenti limiti, secondo me, nel dare identità precisa ai soggetti della sussidiarietà; faccio due cenni, uno dei quali è già echeggiato stamane e io riprendo sotto questo specifico profilo: è il punto della famiglia. Ho l'impressione che stenta a emergere il protagonismo della famiglia come soggetto sociale, riconosciuto e promosso come tale nel quadro della sussidiarietà c.d. orizzontale.

Così pure, alcune delle leggi che dall'inizio degli anni Novanta ad oggi hanno tutelato e promosso nell'ordinamento italiano tante significative realtà, come il volontariato, le associazioni di promozione sociale, la cooperazione sociale e via dicendo presentano talvolta dei

punti limite. Per esempio, ricorre quasi sempre l'esigenza, ai fini del riconoscimento specifico di quei soggetti, di una organizzazione interna democratica.

Io non ho nulla contro la democraticità dell'organizzazione interna, che può essere una garanzia di chiarezza, di trasparenza, di non prevalenza di gruppi contro altri; però un simile requisito, irrigidito in una norma, esclude di fatto tutti gli enti ecclesiastici, perché questi, per natura loro, non sono strutturati in maniera democratica, essendo principio fondamentale dell'ordinamento canonico quello della comunio hierarchica. Si crea così una situazione alquanto singolare, quando è noto che in Italia non poca parte di questo ricco fenomeno di partecipazione sociale è di origine religioso-ecclesiale e si sa che normalmente, salvo i limiti di ogni cosa umana, la mancanza di una formale assemblearità democratica non impedisce la vivacità della presenza e del servizio reso da queste realtà.

Vi sono dunque alcune rigidità che andrebbero rimesse e corrette, e occorrerebbe costruire un sistema dove ogni soggetto è meglio riconosciuto secondo la sua tipicità caratteristica e può concorrere al sistema non essendo quasi costretto a ridurre qualcosa della propria identità e quindi della propria fecondità.

4. Dunque, problema che resterà probabilmente sempre un po' aperto questo della sussidiarietà; prendiamo atto tuttavia che si è fatto un enorme passo in avanti. Val la pena piuttosto di sottolineare che il valore grande soggiacente alla sussidiarietà è la fiducia nella persona. Ultimamente, se si riflette bene a ciò che la sussidiarietà esprime, appare la convinzione e la fiducia che la persona umana è capace di prendere responsabilmente in mano le sorti proprie e altrui e di condurle avanti in una logica di giustizia e di solidarietà. Ciò che costituiva il limite terribile dei sistemi statalisti era, a ben vedere, la radicale sfiducia nella persona umana, o meglio, una sorta di "a priori" che diceva così: tu, singolo, hai un tuo regno, è il regno degli interessi, è il regno del mercato, lì è il vero luogo dove tu ti celebri; ma quanto al bene comune solo io, lo Stato, so che cos'è e solo io sono in grado di realizzarlo. Questa era una visione terribile, a ben vedere, e anche ideologicamente segnata, perché in fondo fu anche comodo allo Stato moderno stroncare ogni realtà intermedia tra se medesimo e il singolo cittadino, esaltare il singolo cittadino nel privato e riservare a se stesso l'ordinamento del tutto. Era un sistema alla fine utile

per ridurre i singoli a una solitudine istituzionale che generava la loro dipendenza dal pubblico potere.

La sussidiarietà è realtà più faticosa e costosa, proprio perché riconosce ed esalta le soggettività plurime. Esse hanno bisogno di coordinamento, non però attraverso l'imposizione - salve, come già Pio XI diceva, le funzioni di controllo e di vigilanza, e, al caso, di repressione se la sussidiarietà diventa un comodo strumento per aggirare i doveri sociali - ma attraverso il confronto, il dialogo, la compartecipazione, lo stile di reciprocità, il riconoscimento della pari dignità. Se tutto questo viene riconosciuto e va avanti, è il segno che c'è davvero un grande dinamismo di valori in atto. Però tale dinamismo va alimentato ed educato affinché si mantenga vivo. Ecco perché, dicevo poc'anzi, non so se il nuovo art. 118, c. 4 Cost. è stato più un'operazione di ingegneria o più il frutto di una convinzione radicata in questa concezione antropologica ricca e motivata. Lascio il punto interrogativo. Credo che varrebbe la pena di rifletterci sopra.

5. E faccio un'ultima breve osservazione, sempre in questa linea di pensiero: sono convinto che in queste grandi e decisive questioni davvero bisogna cercare di tenere insieme i diversi profili, mai di contrapporli. Se noi guardiamo alla storia, schematizzando un po' all'ingrosso, credo che si possa dire, almeno nella nostra Europa, che di fronte ai problemi dell'organizzazione di una risposta umana ai bisogni sociali emergenti e alle grandi difficoltà del convivere insieme, la partenza ha visto protagoniste innanzi tutto la fede e la pietà, la fides e la pietas. I luoghi pii, le opere pie, le pie volontà, furono le prime modalità, ispirate dalla fede cristiana, con cui si tentò di venire incontro ai bisogni elementari, ordinando forme di soccorso e di sostegno. Poi, giustamente, lo Stato moderno ritenne che nel sistema c'erano dei limiti, dei forti limiti, sia perché il tutto era assai segnato da una visione religiosa che poteva non essere condivisa, e sia perché la pietà da sola non si mostrava più sufficiente in quanto si configuravano ormai doveri di giustizia avvertiti sempre più acutamente come necessaria risposta a diritti elementari di tutti e di ciascuno. E allora tese a prevalere il binomio ragione e giustizia, che spesso si risolse in dura polemica con la fede e con la pietà, anche a motivo di tragici equivoci di cui portiamo ancora pesanti conseguenze e qui non abbiamo il tempo di sviluppare. A un certo punto, però, anche il binomio ragione-giustizia ha cominciato a scricchiolare; è la crisi che

viviamo in questi anni: la ragione si è fatta debole, non sa più radicare le proprie convinzioni fondamentali, ed è attaccata dai desideri. Sì, oggi, alla ragione pare che vadano sostituendosi i desideri. E la giustizia, quanto più si è accanita ad elencare puntigliosamente i diritti e a tentare di creare strutture amministrative che li realizzassero in concreto e procedure giudiziarie che li tutelassero ove lesi, ha mostrato i suoi limiti inevitabili: il burocratismo, il legalismo, l'anonimato. Sì, diritti per tutti, ma chi sono questi tutti? Spesso un letto, una posizione INPS, un numero di lista d'attesa, una cella...: dove finisce la persona? Allora davvero la storia ci aiuta, se la meditiamo bene, a capire che i valori non sono mai da contrapporre, sono da intrecciare; e il frutto di questo immane e dolente travaglio dell'epoca moderna, che ormai è post-moderna, dovrebbe essere un'alleanza fra la ragione e la giustizia e la fede e la pietà. Non perché la fede e la pietà possano rivendicare di sostituire la ragione e la giustizia, ma nella consapevolezza - da parte della ragione e della giustizia - che, se vengono meno la fede e la pietà, anche ragione e giustizia fanno fatica a durare nell'ethos sociale. E dunque è buona quella società che è organizzata in maniera tale da far spazio a tutte queste dimensioni, e se possibile da incoraggiarle, promuoverle, sostenerle nel rispetto assoluto delle competenze, dei diritti, della sana laicità, ma senza alcun atteggiamento che sia infelicemente riduttivo rispetto ad ogni possibilità di valore che può emergere dall'uomo, dalla persona umana nella ricchezza della sua vocazione sociale, esercitata nel segno della libertà responsabile e io dico, da cristiano, alimentata, sostenuta e proiettata in avanti dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Perché dovremmo avere paura di un intreccio di questo genere, che oltretutto è quello che ha segnato la nostra storia, starei per dire la storia italiana in modo particolare? Se l'Italia è diversa anche da altri paesi europei, lo è soprattutto per questo intreccio che, come è stato qui detto, ha segnato i nostri territori da secoli. Anche perché la sfida sarà sempre di più, a mio avviso, da vivere insieme tra cultori della ragione e della giustizia e cultori della fede e della pietà (ma si può essere cultori di ambedue le coppie insieme!); e la sfida sarà sempre più quella rappresentata dal binomio desiderio e libertà libertaria. Questa è l'insidia del futuro che si affaccia, prepotente e accattivante, all'orizzonte: il desiderio che tenta di diventare diritto e la libertà che vuol farsi sfrenata fino a dimenticare gli altri e, quando lo decidesse, a uccidere se stessa.

Se noi fossimo consapevoli dei rischi che abbiamo di fronte - e questo è il rischio più acuto e drammatico della post-modernità - forse ritroveremmo con più slancio il desiderio di quella profonda alleanza; e, in questo quadro, io credo che le vostre Fondazioni potrebbero avere un ruolo, come già l'hanno per tanta parte, di notevole rilievo. Soprattutto se, tra le mille sollecitazioni che hanno ricevuto stamattina, accettassero anche la mia, modesta, che è quella di assicurare una particolare attenzione a quelle piccole e grandi realtà che nel dinamismo della sussidiarietà privilegiano la partecipazione personale di vita, la prossimità agli altri, specie ai più bisognosi, come esperienza vissuta, e la gratuità come stile di dono.

Grazie.

GIUSEPPE GUZZETTI
Conclusioni

Innanzitutto ringrazio Bonomi, perché ha coordinato da par suo la tavola rotonda, ma soprattutto ha introdotto - ponendolo in termini che ho giudicato assolutamente interessanti, importanti e pertinenti - il tema della presenza delle Fondazioni nel nostro Paese. Il mio vivo ringraziamento va a tutti i partecipanti alla tavola rotonda, in particolare al Cardinale Attilio Nicora, il cui intervento ha trovato il giusto apprezzamento negli applausi che gli avete tributato, specialmente in quest'ultimo, molto caloroso, sentito e partecipato.

Dall'incontro sono venute fuori tante cose importanti e quindi, se io stessi qui a chiosarle contravverrei ad un minimo di rispetto nei vostri confronti perché siete stati qui un'intera mattinata, a dimostrazione dell'interesse di questa nostra iniziativa. Il livello di questa tavola rotonda è stato molto alto - ma non avevo dubbi, dati i relatori - e merita una pubblicazione, una diffusione anche al di fuori del mondo delle Fondazioni. Faccio solo una considerazione, di cui sono convinto: i corpi intermedi sono elemento di pluralismo e di democrazia assolutamente indispensabili in una democrazia forte ed equilibrata. Per questa ragione abbiamo condotto la battaglia per difendere le Fondazioni, la loro autonomia. In tutti gli interventi, in alcuni direttamente e in altri indirettamente, è tornato fuori un concetto importante: al di là delle vicende che stiamo vivendo, i corpi intermedi sono essenziali per la democrazia, per la società, per fronteggiare la crisi dell'economia e del sociale. Ricollocare la nostra vicenda, come Fondazioni, in questi termini e avere quest'oggi discusso di questi temi, con gli alti significati di valore evidenziati dal Cardinale Nicora, ci pone ancora più d'innanzi alle nostre responsabilità di amministratori. Dobbiamo avere la consapevolezza che non giochiamo solo la partita di dare buone erogazioni, finanziare buoni programmi, bensì all'interno della crisi del Paese, della crisi di istituzioni, di valori, di democrazia, siamo un soggetto che può e vuole svolgere un ruolo importante per superare questa crisi. Ho raccolto gli stimoli provenienti dai nostri relatori; ma anche voi colleghi, che siete sensibili e attenti, farete buon uso di questi stimoli nel condurre e nell'amministrare le vostre e le nostre Fondazioni.

Grazie a tutti.

Finito di stampare nel mese
di Settembre 2005